# FAVOLE
# E NOVELLE

DI

GIOSUÈ MATTEINI

DI PISTOJA.

# FAVOLE
E
# NOVELLE
DI
GIOSUÈ MATTEINI
DI PISTOJA.

*Ride si sapis . . . . . .*
MART.

MILANO
PRESSO BATELLI E FANFANI
1821.

# FAVOLA PRIMA

## EROICA.

### *L' Eternità, il Tempo e la Poesia.*

*Exegi monumentum Ære perennius.*
HORAT.

Oltre le vie del Sole, oltre gli azzurri
Stellati giri, e il gemino Emifero,
E fuor de' vasti spazj
In cui si volve l' Universo intiero,
Là ve' giunger non vale
Debil sguardo mortale,
Nè uman pensier, che pavido rifugge
Se troppo oltre talora avvien, che passi,
Immobile, e sicura
Eternità tranquillamente stassi.
Ferreo silenzio, impenetrabil notte
Le fan d' intorno ardua difesa, e muro,
I secoli infiniti
Librati in alto sull' eterne penne
D' ogn' intorno le sono:
Immensità si stende
Sotto il divin suo piede, ed è suo trono.
Benchè dal basso mondo
La disgiunga, e la celi

Immenso spazio, e interminabil ombra,
Misura a un tratto d'un sol sguardo i cieli,
E la perpetua notte apre, e disgombra.
Il mar, la vasta terra,
I lumi erranti, e fissi,
E ciò, che l' Orbe serra
Dall' uno all' altro polo,
Nell' immobil pupilla è un punto solo.
Il Tempo è figlio suo, figlio diverso
Troppo da lei; ch' ella immortal sublime
Forma, ove fissa il divin guardo, imprime.
Egli instancabil Veglio abbatte, e solve,
E bronzi, e marmi, e le cittadi, e i regni
Avvolge in globi di minuta polve.
Traggon precipitevoli pei vasti
Spazj del ciel con fiero scroscio orrendo
L'atro suo carro d' infrangibil tempra
Il Terremoto, il Folgore, ed il Vento.
Passa, e vola su quel: le sfere incurvansi
Sotto il superbo tempestar di cento
Taglienti ruote adamantée, che a' lati
Di quel connesse orribilmente stridono.
Crollar fa i poli e il firmamento, e avvinto
Dietro al gran carro, rapido strascina
Ver l' estrema ruina
Degli anni sul sentiero
Trionfator superbo, il Mondo intiero.
Dietro ai passi del Sol dall' oriente
Vestito di caligine lo vide
Tornar un giorno Eternitade, e ferma

(Gridò dal suo tranquillo ozio), o protervo
O degenere figlio, il tuo fuggente
Carro sterminator: ferma... Ma indietro
Quegli bieco-guardante, é dispettoso
Raddoppiava il suo corso.
Tu involarti da me, tu folle tenti?
(Eternità gridò) chiama in soccorso,
Chiama in soccorso pur turbini, e venti,
Che fuggir non potrai da questo braccio,
Se più quella son io, che il Tutto abbraccio.
Alzossi a un tratto, e grandeggiò sul Mondo:
Dall' abisso profondo
Fe' un passo, e stese sulla Terra il piede.
Sentilla il Tempo, e ruinosamente
Balzar volle dal carro; ma repente
Ella distesa l' immortal sua destra,
L' afferrò in mezzo al ciel per la canizie
Venerabil del crinè. E che? fors' io
(Dissegli accesa del più nobil sdegno)
A te concessi di natura il regno,
Allor, che dal tacente
Grembo del Nulla la materia uscío
Al divin suon, che imperiosamente
Sovra 'l Caos parlò; e a te de' cieli
Affidai il corso allora, e delle stelle,
Sol perchè tu con implacabil ira
Ne fossi il distruttor? E a te fia dato
Con tirannico impero
Rovesciar dunque l' Universo, e nullo
Dritto su quello a me fia risèrbato?

Ingiusto usurpator ! non tutte io cessi
Già mie ragioni a te : non mie soltanto
Son degli eroi le gesta , e i nomi illustri ;
Ma mie pur anco le perfette industri
Opre dell' arti belle ,
Su cui divina immortal forma impressi ,
E mie le regie moli , e gli archi alteri ,
E le città superbe , e i vasti imperi.
Ma tu implacabil con superbo fasto
Tutti atterrasti ognora i miei disegni ,
E non del mio splendore ,
Ma ovunque stanno su provincie e regni
Orme profonde ancor del tuo furore.
Le Menfitiche moli
Io invan protessi da tua cieca rabbia :
Gli avanzi gloriosi
D' Affrica là sovra l' adusta sabbia
Indarno contro te lottano ancora ;
Che in quelli appena al peregrin sta scritto
Qual fosse un giorno la superba Egitto.
Contro me che non festi? Io indarno armai
D' alta fermezza , e tutta d' Asia un giorno
La possanza chiamai
Agli splendidi troni
D' Assiria , e Media , e Babilonia intorno.
Passasti : e più non fur : l' arene , e l' erbe
Le vaste ricuoprir reggie superbe.
Macedonia levar mi piacque in grido ,
E il più durevol regno
In quella ad innalzar , rapida al fianco
Del giovine Pellèo spinsi Vittoria :

Per me l' amò la Gloria :
Ei dalla Grecia debellata , e vinta
Balzò sull' Asia , che tremante porse
Il collo al vincitor : tutta ei la corse ,
Impetuoso turbine di guerra ,
Col piè conquistator : tacea la Terra
Pavida a lui davanti , e il mondo angusto
Sembrava al suo valor. Ma tu veloce
Sovra lui ti spingesti ,
E delle spoglie orientali onusto ,
A sue vittorie in mezzo il raggiungesti ,
E ad un tuo soffio solo
Il Macedone eroe si giacque al suolo :
Sue conquiste , e trionfi in un momento
Fra il turbin cieco del tuo carro avvolti
Svanir, qual nebbia , cui disperde il vento.
Roma mi piacque, e al suo nascente impero
Io la vita de' secoli promisi ,
Dell' aquile superbe al volo arrisi ,
E levossi per me sul Campidoglio
La libertà Latina
Con magnanimo orgoglio.
Il Romano valor saltò sul carro
Di Marte sanguinoso ,
E dal Tauro , all' Atlante
D' un guardo fulminante
La Terra misurò. Provincie , e regni
Caddero a lui davanti , e al Tebro in riva
Fra gli onor trionfali
Recò palme immortali ,

E trasse avvinti di servil catena
Fra la polve, e l' arena
Ai sette colli intorno
D' Affrica, e d' Asia i re tinti di scorno.
Ma or dove son di così vasto impero
Della terra signor, che io già credea
Di mio diritto intiero,
L' alte vestigia almen? dove i temuti
Fasci, e i Littor? dove la pompa augusta
De' trionfanti Cesari, e l' altera
Sella Curul, la Consolar Bipenne?
Tu d' Aquilon sulle sonore penne
Sovra il Lazio piombasti,
E gli Unni, e i Goti, e i Vandali chiamasti
Del soggiogato mondo
L' insulto a vendicar. Oh! figlio edace,
E ancor sazio non sei? E ancor... Mi lascia:
( Rabbiosamente il Tempo allor gridò )
Resistami chi può. Mi spinge, e sforza
Distruggitor vorace
Instinto a ruinar e cielo, e terra.
Non ti lagnar, se all' opre tue fo guerra:
Tu quelle impronta di più salda tempra,
E intatte resteran. Nebbia mortale
Il tutto involve, e cuopre,
Tutto è caduco, e frale
E il sarà sempre innanzi al poter mio,
Se pur quello son io,
Che le città più vaste
Fo spelonca di fiere,

E là, dove sorgean provincie altere,
Sospingo i flutti, e le tempeste aduno
Del gran padre Nettuno.
Lasciami, e a senno tuo sugl' immortali
Spirti incorporei regna,
Giacchè sorger non puote
Per te cosa quaggiù di viver degna.
 Non può? ( riprese Eternità ) pur surse
E vive, e spira chi resister osa
All' atroci ire tue; chi può degli anni
Lo scontro sostener: di te non teme,
E il tuo furor disarma
Sol con la dolce sua aurea favella
Vergin gentil, del Sole assai più bella,
Agli uomini, agli Dei, ed a me cara:
Mirala, fremi, e a rispettarla impara.
 Disse: e lasciò l' imprigionato crine
Dell' implacabil Veglio. Egli sul carro
Ferocemente si levò, ruotando
L' adunco ferro, che pel ciel di fosca
Luce fiammeggia qual meteora ignita,
O d' ecclissata Luna
Metà cupo-sanguigna a notte bruna.
 Levossi intanto sull' eterne penne
Ricinta il crin di sempre verde alloro,
E incontro a lui sen venne
Armata sol del sacro plettro d' oro
L' immortal Poesia. Tacque repente
A lei davanti il minacciante orgoglio
Del crudo Re degli anni, e il nubiloso

Sopracciglio sul volto atro, e rugoso
Gli disparì qual grigia
Nebbia in faccia al mattin. Lasciò l'orrendo
Ferro distruggitor, e a lei cortese
La man ruvida stese;
E ascendi, disse, al carro mio, leggiadra
Vergin celeste; ch' io son vinto, oh! sola
Di viver degna coi tuoi dolci carmi
Finchè risplenda il sol. Tu quello or puoi,
Che non i bronzi, e i marmi,
E non ben mille eroi
Valsero, nè città vetuste, e regni,
Nè superbe piramidi. Degli anni
Vien meco sul sentier, e meco vola
Per le cerulee vie. Cadrai; ma teco
Fia che cadano ancor le stelle, e i cieli,
E al nulla antico in sen teco ritorni
Dell' Universo la distrutta mole.
Disse; e raggiunse in Occidente il Sole.

## FAVOLA II.

### *Il Ragno e il Verme da seta.*

*Nec virtute foret clarisve potentius armis,*
*Quam lingua Latium, si non offenderet unum-*
*Quemque Poetarum limae labor, et mora. Vos ò*
*Pompilius sanguis carmen reprehendite, quod non*
*Multa dies, et multa litura coercuit, atque*
*Perfectum decies non castigavit ad unguem.*

HORAT.

O Tu, che l' Attiche
Fole scherzose
Primo all' Italico
Parnaso ascose
Chiamasti a spargere
Di lusinghiero
Diletto in vero,

Padre dell' utile
Riso, e dei scherzi,
Sia, che or con roseo
Flagel tu sferzi
Il vago, amabile
Sesso, e il galante
Mondo incostante;

O sia, che l' epica
  Tromba degli anni
  Vittrice chieggianti
  Gli eroi Britanni,
  Per poco ascoltami,
  Splendor dei dotti
  Saggio Pignotti.

Di grazie povera,
  Per bella farsi,
  E almen dell' inclito
  Tuo nome ornarsi,
  Questa a Te volgesi
  Umil negletta
  Mia Favoletta.

Già in selve gelide
  Ninfe, e pastori
  Fuggíano i fervidi
  Estivi ardori
  Sol fra le semplici
  Ninfe non era
  L' alma Glicèra.

De' Vermi Serici
  La turba industre
  Nutría l' amabile
  Figlia trilustre,
  E invan del tenero
  Gregge il belato
  Chiedeale il Prato.

Avea già Cintia
Sue vaghe forme
Pinte d' argentea
Luce triforme ,
Da ch' essa all' utile
Opra era intenta
Lieta , e contenta.

La verde, e tenera
Fronda , che il rio
Di Tisbe, e Piramo
Scempio cuoprío (1) ,
Colla man candida
Spargea la bella
Gentil donzella ;

Allorchè videla
Ragno schifoso
Appeso al sordido
Stame bavoso ,
E rabbia , e invidia
Del vile insetto
Punsero il petto.

Pensoso , e torbido
Si stette alquanto ,
E , oh cielo barbaro !
Poi disse , quanto
Ingiusto a spargere
Tuoi doni sei
Su i buoni , e i rei !

(1) La foglia del gelso.

Ve' là quei torpidi
Vermi oziosi
Degni, che giacciono
Negletti ascosi;
Pur agj splendidi
Per loro aduna
Cieca Fortuna:

Da quella semplice
Figlia io sprezzato,
Oscuro io vivomi,
Nè mai saziato,
( Quasi il mio merito
Non si conosca ),
Pur d' una mosca.

Qual pregio accogliere
In lor mai ponno
Quei, che ognor servono
Al ventre, e al sonno,
Quei stupidissimi
Sì a lei diletti
Rampanti Insetti?

Li vanta artefici
L' uman capriccio
D' un picciolissimo
Bozzol gialliccio:
Oh che mirabile
Opra ingegnosa,
Oh che gran cosa!

Io pur d' un tenue
Filo son mastro ;
Loggia non mirasi
Arco , o pilastro ,
Cui non adornino
Le mie pendenti
Tele lucenti.

Da quelle a intessere
Suoi lini apprese
L' uom, che or disprezzami ,
L' uomo scortese ,
E insidie a tendere
Sugli arboscelli
Ai pinti augelli ;

Ma a che ripetere
Le glorie antiche ?
Assai l' assiduo
Di mie fatiche
Pronto artificio
L' umil lavoro
Vince di loro.

Uom cieco, e stolido !
Forse d' un giorno
L' opra non bastami
A loro scorno
Tutto a ravvolgere
Ciò che in un anno
Tesser quei sanno ?

Oh pigro e stupido
Gregge ! Le folte
Ombre a disciogliere
Già trenta volte
Col lume roseo
Surse l' aurora ,
Tu dormi ancora.

Io di vaghissimo
Ampio apparato
Già intorno ho l' umile
Tetto adornato ,
Ne del tuo serico
Alto prodigio
Appar vestigio.

Disse con stridula
Voce sdegnata ,
E corse rapido
La non turbata
Pompa a diffondere
Dei polverosi
Fregi schifosi.

Udillo , e placido
Dall' umil letto
Rise il più candido
Verme , ed eletto ,
Che avea già l' utile
Cibo cangiato
Nel filo aurato.

E appeso a un arido
Vicino stelo ,
Il collo lucido
Ergendo al cielo :
O esperto giudice ,
De' lavor miei ,
Disse , ove sei ?

Teco è mirabile
Prontezza , ed arte ;
Pur le vaghissime
Tele che hai sparte ,
Se in un dì sorsero ,
Anche un dì solo
Vedralle al suolo.

Ma questo al nascere
Lavor sì lento ,
Sappi , il rispettano
Cent' anni , e cento ,
E fia , che artefice
Mano ne fregi
Matrone , e regi.

Ne van le galliche
Spole fastose ;
Mentre dell' umili
Tue tele ascose
Frà sozza polvere
Scordasi infino
Il Moscerino.

Da questo carcere
  Me sovra l' ale
  Vedrai risorgere
  Fatto immortale :
  Te vil pertugio
  Fra i ragnateli
  Fia che ognor celi.

Dicea. Sollecita
  Glicèra intanto
  Prepara l' arida
  Stipa , e con manto
  Lacero a rendere
  Netto il soggiorno
  S' appresta intorno.

Flagella i sordidi
  Muri , e repente
  Ecco del tumido
  Ragno insolente
  L' ampio precipita
  Lavoro , e in polve
  Vil si dissolve.

Intanto l' ispida
  Stipa silvestre
  Mista alle sterili
  Lente ginestre
  Sorge qual umile
  Su collinetta
  Folta selvetta.

Già i Vermi nivei
A quella sopra
I fili appendono ,
Già ferve l' opra.
Altri ravvolgersi
In mille giri
Ecco rimiri :

Altri già chiudersi ,
Altri il travedi ,
E avvolto in tenue
Nebbia lo credi :
Tutti biondeggiano
Già i rami ornati
Dei globi aurati.

Sorge ad intesserne
Opre lucenti
L' umana industria ,
E a estranie genti
Quindi il commercio
Di quelle gravi
Manda le navi.

Al Ragno simili
Quanti non tersi ,
Ma pur prontissimi
Scrittor di versi
Il cielo assordano ,
E in Elicona
Vantan corona !

Odi Pindariche ,
Che eccelsi han temi,
Tragedie , ed epici
Vasti poemi ,
D' intieri secoli
Lavoro appena ,
Italia han piena.

Opre , che perdonsi
In un momento ,
Se presto nacquero ,
Qual nebbia al vento
E delle nordiche
Merci marine
Son veste alfine.

Non così sorgere
Fu visto mai ,
Caro ad Apolline ,
Pignotti il sai ,
Lavor poetico
Di Cedro degno
Da chiaro ingegno.

Pria ch' empian l' aere
Del lor concento ,
Guarda i tuoi nobili
Carmi con cento
Occhi acutissimi
Genio custode
Parco di lode.

Ma poichè spaziano
Pel colle Aonio ,
Non sol lusingano
Il Cielo Ausonio ,
Ma perfin l' Artiche
Culte favelle
Se ne fan belle.

Siegui il tuo rigido
Stil. Già le bionde
Camene intrecciano
La casta fronde ,
E il tuo crin cingerne
Apollo istesso
Ama in Permesso :

Empie dell' aurea
Fama la tromba
Tuo nome egregio ,
Che oltre la tomba
Infaticabili
Col Re degli anni
Spiegherà i vanni.

## FAVOLA III.

*Il Ciarlatano, ossia l'Impostore.*

*Periculosam medicinam fecit.*
PHÆDR.

D' un venditor di balsamo
Qual Tullio eloquentissimo
Al vacillante pergamo
Già rumorosa affollasi
Turba insolente, e sciocca
A orecchie tese, e spalancata bocca.

Risa, che il cielo assordano
Già del pagliaccio destano
Gli sconci atti ridicoli;
Ma ecco al villano attonito
Repente il pel s' arriccia,
Che una vipera in man prende Scarniccia.

Quasi ciriegia, o nespola
Ei di mangiarne vantasi,
La testa atra mortifera,
E munito d' antidoto,
Gir non teme all' estremo
Guado, cui rompe di Caronte il remo;

*Il Ciarlatano ossia l'Impostore*

Ma mentre l' ammirabile ,
Virtù narra , e i prodigj
Del suo potente farmaco ,
La vipera ecco slanciasi ,
E nel collo l' addenta ,
Ei tosto impallidisce, e si sgomenta.

Olj , cerotti , e balsami
Cadon di mano al misero ,
Sonno mortal già l' occupa ,
E allo spezial più prossimo ,
Pietà grida , e soccorso
Contro l' atroce avvelenato morso.

» Mentre talor, credule genti inganna,
» La frode istessa l' Impostor condanna.

## FAVOLA IV.

*La Ragione ed il Pugno ,*
*ossia il diritto del più forte.*

*Le plus fort n'est jamais assez fort pour être toujours le maitre , s'il ne transforme sa force en droit, et l'obéissance en devoir.*

ROUSSEAU.

Dai portici d' Atene
Col saper Greco accanto
Grave , e pensosa un dì Ragion movea ,

E ben verace Dea
Prima di Giove figlia
Sembrava agli atti, al portamento, al manto.
„ Dal bel seren di sue tranquille ciglia „
Tal balenava sovruman splendore,
Che ogni più cupo orrore
Svanìa davanti a lei, siccome suole
Nebbia disciorsi all' apparir del Sole.
Ecco un confuso popolar tumulto
Arder non lungi mira,
E voci d' arroganza, accenti d' ira
Fanno a' suoi orecchi insulto:
Mentre s' avanza, e all' innocenza oppressa
Scudo invitto vuol farsi,
Ser Pugno in mezzo là vede sbracciarsi,
E decidere ardito le questioni
Con busse orrende, e botte, e con sgrugnoni.
Fermate, olà, fermate,
Repente ella gridò,
E in venerabil maestà composta
Fra quella turba clamorosa entrò:
E, via tosto di qui sgombra, e ti scosta,
( In autorevol tuon disse a ser Pugno,
Che appunto a un spadaccin rompeva il grugno),
Temi la mia presenza,
Ministro audace, e reo di violenza.
Forsennato, e non sai,
Che solo a me s' aspetta,
A me d' eterno divin lume accesa,
In calma ricomporre ogni contesa,

E disegnar sul reo giusta vendetta?
Ogni umano piato
Io quella son, che cribro;
Con la Prudenza, e col Consiglio a lato
L' ingiusto, e il giusto in equa lance libro:
E tu folle chi sei,
Che ardisci d' usurpare i dritti miei?
Che dritti vostri? baldanzosamente
Gridò ser Pugno allor di rabbia ardente,
Levatevi di mezzo, o mia signora,
E ove foste finora
A garrir coi filosofi tornate,
Tranquilla vi restate,
E pompa fate pur de' vostri dritti
Entro de' loro scritti,
Che qui comando io sol, se nol sapete;
E non mi conoscete?
Io son quell' Io, che un dì seppi l' antica
Comunanza selvatica disciorre,
E su i campi chiamai l' util fatica;
Mentre abbrutita voi nell' uman petto
Vi tacevi tuttora, io solo eletto
Fui le terre a partir, io detti i regni,
E a' nobili miei sdegni,
E non al vostro senno,
I fondamenti primi
Dell' util nodo social si denno.
Per me fur nomi conosciuti in terra
Ricchezza, e nobiltà,
Per maggior dignità

Poi d' illustri divise
Or di spada, or di lancia rivestito
Mi mischiai nella guerra:
Allor del mio valor per ogni lito
Tal grido risuonò, che fur mie gesta
Sacre all' eternità, sacre alla gloria
Di poema subjetto alto, e d' istoria.
D' Assiria, e Media i gloriosi imperi
Surser per me, per me giacquero alfine
Sotto grandi ruine.
Non dello Stagirita i dogmi austeri,
Ma io sol poc' anzi vincitor sul Gange
L' eroe di Pella spinsi;
Io d' Asia al piede le catene cinsi,
E' Persi, Indi e Battrian vuoti d' orgoglio
Trassi a inchinar di Macedonia il soglio.
Per incuter rispetto, e maggior tema
Mascherato da scettro, e da diadema
A difesa del trono,
E di voi stessa ancora
Veglio sempre, e vegliai, io che pur sono
D' ogni legge signore, e d' ogni editto,
E (chi m' ignora?) del più Forte il Dritto.
Di me stessa a difesa
Tu sciocco vantator? (Ragione accesa
Di nobil' ira allor) taciti, e impara....
Più dir volea, ma a un tratto la pazienza
A ser Pugno scappò: e affè di Giove!
Non più parole, qui ci voglion prove:
Disse, e irato su lei si disserrò,

Ed il volto divino
D' un sacrilego colpo violò.
Sull' attentato insauo
Natura impallidì;
Tacquesi, si smarrì, cuoprìo con mano
La già livida guancia, e si fuggì
L' impaurita Diva, e fin d' allora
A se legge immutabile prefisse
Di fuggir sempre da discordie, e risse,
E lasciati da parte i sillogismi,
Anch' essa mise allor fuor di questione,
« Che quegli che ha più forza ha più ragione. »

## NOVELLA I.

*La Bambola e l' Amante notturno,*
*ossia la forza dell' immaginazione.*

*Ante pedes cæcis lucebat semita nobis,*
*Scilicet insano nemo in amore videt.*
PROPERT.

No, non è cieco Amor, candida Fille,
Cieca è la turba de' seguaci suoi,
E quella benda, onde le sue pupille
Grecia velò, quella ei prepara a noi,
Il cor c'impiaga, e poi lo sguardo appanna,
Ed oh a qual cieco vaneggiar ci danna!

Incantato è quel velo: a Cipro in riva
Venere stessa di sua man l'ordío:
Della luce del ciel gli occhi non priva,
Ma tal virtude arcana ella v' unío,
Onde sempre dipinti i veri objetti
Son di vaghi fantasmi, ed idoletti.

Nel torto viso di Ecatissa informe,
In cui scordò proporzion natura,
Le più leggiadre, e le più vaghe forme
Ecco sogna Galbinio, ecco non cura
Il riso popolare, e giurería,
Che men bella ad Amor Psiche s' offría.

Se qual d' Alcina all' amator codardo,
Così all' egra ragion qualche restauro
Talor porgesse, e all' ingannato sguardo
D' Angelica l' anello, ah quel crin d'auro
Onde Fulvia, ed Eurilla or vanno altere
Tornerebbe in bottega al perrucchiere!

Allor vedria Tristan, che Amor l'allaccia
Con gran suo scorno a una Gabrina accanto:
Vedria Lesbin, che gran dottrina spaccia,
E sa della Pulcella il primo canto (1),
Delle sembianze idolatrate, e belle
Solo restare ossa, rossetto, e pelle.

(1) La Pulcella d' Orleans, celebre licenzioso poema del sig. di Voltaire.

Temi del crudo Amor, temi quel velo,
Amabile mia Fille : ah men fatale
Vola dall' arco suo l' aurato telo,
Benchè stampi nel cuor piaga mortale !
E qual di noi, quasi il ferir sia poco,
Non si prende il crudele, e scherno, e gioco?
Odi, se non ti è grave, un' istoriella,
Ch' io fanciul sonnacchioso accanto al fuoco
Udii narrar da certa vecchiarella
Al tremolar di lume incerto, e fioco.
( Ah il sonno allor era di me pietoso,
Lasso ! or dagli occhi miei fugge ritroso. )
Tu le frodi d' Amore, e gli aspri inganni
E quanto ci sia possente imparerai :
Io intanto scorderommi i lunghi affanni,
Su cui tu spargi dai pietosi rai,
Bella, talor quand' io ti sono accanto
Qualche stilla gentil del tuo bel pianto.
D' antica madre fra le cure austere
Licoride crescea, gentil donzella,
E di forme così vaghe, ed altere,
Che Teti, o Galatea forse men bella
Sorge sul mare, e a farle onore intenti
Le sono intorno innamorati i Venti.
Biondissima la chioma, e inanellata
Sovra gli omeri candidi scendea,
Per la guancia pienotta, e delicata
La porpora col giglio si mescea,
Avea nel labro tumidetto in fuore
D' april le rose, e nei begl' occhi Amore.

Bella semplicità sue membra intatte
Sol di Batavi lini ognor vestía,
I palpiti del core, il sen di latte
Col suo dolce alternar tutti scuopría,
Non conosceva Amor, ma per lei quanti
Traean sospiri i miserelli amanti!
Rigida educazione avea le porte
Chiuse mai sempre al faretrato Nume,
Benchè di rapid' ali, e d' arco forte;
Bella innocenza, e placido costume
Ne' più semplici scherzi puerili
Traspariva da' suoi atti gentili.
Di galanti scuffiette pellegrine,
E di nastri ch' ordío gallica spola
Delle sue non loquaci bamboline
Ornar solea la vaga famigliola,
Da lei talor qualche bizzarra idea
Delle mode imparò l' istabil Dea.
Ma fra tutti i gentil scherzi innocenti
Fu sua cura primiera, e suo diletto
Del sole esposto ai primi rai nascenti
In parte eccelsa ameno giardinetto,
Bello per quanto suol di più gentile
Ornar le tempie al giovinetto Aprile.
Così sorse i famosi orti superba
Babel un giorno sostenea sugli archi,
Ch'or sparsi, e infranti al suol son polve ed erba
E così vaghi eran gli adorni, e carchi
D' aurati pomi, almi giardin d' Atlante,
Mal costuditi dal Dragon vegghiante.

Curvato in arco il gelsomino intorno
Col verdeggiante suo flessibil piede
Temprava i rai del portator del giorno:
Colà la Dea che in Amatunta ha sede,
Cred' io, spedisse pei suoi bianchi augelli
Colti ne' suoi giardini i fior più belli.
Che non sì vaghi un dì cadder dal grembo
Della Sicula Vergin sbigottita (1),
Nè dal signor del folgore, e del nembo
L' alma figlia d' Agenore rapita
Di tanti ornò le ingannatrici forme,
Che poi solcaro il mar con bovin' orme (2).
Ivi colle viole pallidette
Del color degli amanti imitatrici,
Rideva l' Amorin fra l' altre erbette
Tolte dalle più fresche alme pendici,
Non già superbe per dipinte foglie,
Ma perchè alma fraganza in lor s' accoglie.
Fra 'l nardo prezioso Amor solea
Celar furtivo i suoi pungenti strali,
Il narciso gentile ancor parea
Pender sulle lucenti onde fatali,
E ricche eran d' anemoni, e amaranti
Intorno le cinesi urne eleganti.

(1) Proserpina, rapita da Plutone.
(2) Europa, rapita da Giove in forma di toro.

Più che gl' influssi del ridente aprile,
Colla piccola menta odorosetta,
Sentia le cure della man gentile
L' onor de' prati amabil mammoletta,
Che il settemplice ammanto, onde si cinge
L' Ancella di Giunon contorna, e pinge;
Ma in mezzo all' odorifera famiglia
Nel bel giardin sulla nativa spina
La delizia d' april, l' alma, e vermiglia
Rosa sorgea d' ogni altro fior reina,
Che sebben tra le sue foglie nascosa,
Parea di sua beltade andar fastosa;
Così leggiadra amabil verginella,
Benchè ristretta nel modesto velo,
Sembra tacita dir: son la più bella:
Le scherza intorno Amor, s'allegra il cielo,
E dietro ai passi maestosi, e tardi
Volan mille sospiri, e mille sguardi.
Spesso superbo dei rapiti odori
Dal florido giardin tornò l' amante
Venticello di Flora ai dolci amori:
E qual fraganza è questa? Ah tu spirante
Di tanto odor (dice la Dea) non riedi,
Poichè la cara tua Tempe rivedi.
Licoride gentil prendeva ognora
In quel vago giardin grato diporto:
Lei vedea sempre la nascente Aurora
Ai sitibondi fior porger conforto,
E ricovrarli dal notturno gelo
Espero la vedea lasciando il cielo;

Ma qual piacer benchè innocente, e puro
Quaggiù fra noi non si avvelena, e turba
Per eterno dei Fati ordine oscuro?
Di passere importune audace turba
Gia depredando ognor su i primi albori
L' erbe novelle, ed i crescenti fiori.
Quante volte su quelli ancisi, e sparsi
Mesta non pianse, e sospirò la Bella!
Tal su i lidi Nassei forse lagnarsi
La Cretense si udio regia Donzella
Quando del greco Giovane infedele
Lungi mirò le mal spiegate vele (1).
Pianger vedeala il Sole, allor che indora
Il Balzo Oriental, che ahi! non sapea,
Semplicetta, invocar Vertunno e Flora,
E di Lampsaco il Dio non conoscea.
Solo Innocenza dalle sue pupille
Tergea pietosa le cadenti stille.
Ma ove pronto, e gentil spirto non dorme
Sorgon repente quai spontanei fiori
Idee novelle, che all' avverse torme
San resister de i mali, e ai più bei cori
Natura istessa di parlar non sdegna
Ed i rimedj suoi tacita insegna.

(1) Arianna, abbandonata da Teseo nell' isola di Nasso.

Un dì che tronca dal suo fragil stelo
Pender vide, e languente la più bella
Violetta, che ornar doveale il velo,
Pria delle chiome alle dorate anella
Fece onta, e al sen, quindi pensosa alquanto
Stette languidamente in mezzo al pianto.

Poi tergendo i gentili occhi vivaci,
Che sì, disse, che sì, crudeli augelli,
Ch' io saprò dalle vostre unghie rapaci
Involare i miei fiori tenerelli.
Barbari, e che vi feci? ah! forse i fidi
Amori osai turbarvi, e i vostri nidi?

Disse, e partio. Giaceva inonorata
Di sua casa in un angol polveroso
Una testiera antica, ed intarlata,
Che il senatorio perruccon pomposo
De' bisavoli suoi sostenne un giorno
Quando da' rostri far solean ritorno.

Questa la vaga accorta donzelletta
Meditò por del suo giardin custode
» Per fare una leggiadra sua vendetta,
Come ad un palo il villanel con frode
Ponendo il suo cappello, e la carniera
Caccia dal campo la pennuta schiera.

Pria dall' antica polvere la scosse,
Poi le acconciò di stoppa un vago assetto,
Qual da esperto frisor mai non formosse;
Le riquadrate spalle, e il colmo petto
Poi d' aggruppati cenci, e il deretano
Le pose intorno con maestra mano.

Così Lidia pur suol con magic' arte
Di natura con lei troppo scortese
Correggere i difetti a parte a parte :
Le stolte turbe a vagheggiarla intese
Dan lode intanto al rilevato fianco ,
Al vago imbusto, al sen ricolmo, e bianco.
Ma oh poveri mariti , che l' incanto
Svanir vedete delle vostre spose ,
E vedete al genial talamo accanto
Languire i gigli, e impallidir le rose ,
E tra cenci , e tra veli , e tra la cresta
Mezze sparirvi almeno , e che vi resta ?
Già in grembo al mar del Mauritano Atlante
Cadeva il sol , quando Licori omai
Compita la gentile opra galante
D' antiche vesti , e di scherzosi , e gai
Fregj ornolla , e si vide a poco a poco
Prender tra le fantoccie onore , e loco.
Ai fianchi le adattò succinta gonna ,
Ed alla vita un candido corsè ,
Di certe trine poi che sua bisnonna
Portar solea , la scuffia ampia le fè ,
E il negro volto , e d' orrido contorno
Fe' d' elegante mascheretta adorno :
Tal giù dall' Alpi a noi sen vien la bella
Aspettata Fantoccia Parigina ,
Che a sue leggi servir ligia , ed ancella
Mira la stolta Italia un dì reina ,
E ad un suo cenno solo in un istante
Tutto cangiarsi il suo mondo galante.

Al sublime verone ascese in fretta
Quindi l' alma Licoride, e la vaga
Muta fanciulla, a custodire eletta
I suoi fior vi recò contenta, e paga,
E quivi a una sottil corda l' appese,
E d' ogni aura al soffiar mobil la rese.

Nè invan: risorse dalle fredde piume
La prima alba a indorar del Gange i lidi,
Che tosto uscì, siccome avea costume
Da' suoi riposti pipilanti nidi
Di passere ciarliere un folto stuolo
Al pensile giardin drizzando il volo.

Ma al rimirar la non più vista forma,
Che si moveva allo spirar del vento
Tosto fuggì quell' importuna torma,
Palesando coi gridi il suo spavento,
Ed in quel giorno per l' aereo calle
Sol diè caccia alle mosche, e alle farfalle.

Tal forse un dì dalla Tarpea Pendice
Respinse i Galli agli alti merli ascesi
Più che il valor dell' Aquila vittrice,
Che i fieri artigli non più avea distesi,
Il grido solo delle vigili oche,
Che guai a Roma, se pur eran roche.

Licoride tornò col pondo usato
Della elegante sua urna ripiena
Di pura acqua lucente, e il pria turbato
Volto sparse di gioja alma, e serena,
Poichè vide l' erbette, e i fior novelli
Non violati dai rapaci augelli.

Così potéo nei giorni più pomposi
Ornarsi il sen di teneri giacinti,
Di pallide viole, e d'odorosi
Mille altri eletti fior vario-dipinti,
Quai non ebbero mai Nice, nè Clori
Non ben contente dei secondi onori.

Ma quel furbetto Garzoncel di Gnido,
Che ovunque, e notte, e dì vola, e rivola,
Volgendo inganni nel suo core infido
Che sol del nostro pianto si consola,
La Fantoccia pur vide, ed in quel loco
Tosto pensò di fare un suo bel gioco.

Fra le foglie del dittamo s' ascose,
E parea un bianco farfallon notturno;
Ivi faretra, ed arco pur depose,
Mentre calando lo splendor diurno
A poco a poco in mar, la notte intanto
Spiegò l' umido suo stellato ammanto.

La Dea del vago Endimione amante
Gli argentei raggi diffondea dal cielo,
Nè osava alcun vapore atro ed errante
Al suo volto gentil far ombra, e velo,
E già il silenzio sulle placide ali
Recava il sonno ai miseri mortali.

Ma non dormía Filandro: ancor l'adorno
Suo crin lambivan le lascive aurette;
Uso a tornar sull' alba al suo seggiorno,
Ei cercava per vie le più neglette
Qualche notturna, e facile colomba,
Che volentieri allo sparvier soccomba.

Di chiara stirpe egli gentil germoglio,
L'alto valor per emular degli avi,
Era ognor pronto con marziale orgoglio,
Non a espugnar cittadi, ed armar navi,
Nè rocca a sormontar alta ed alpestre,
Ma a vincer Belle, ed a scalar finestre.

Amor da lungi il riconobbe al fiuto,
Qual la preda scuoprir sogliono i bracchi:
Quest' è un del gregge mio, disse l'astuto,
Sento il frequente scalpitar dei tacchi,
E tosto in piè sorgendo agile, e destro,
Incoccò un dardo sopra il suo balestro.

Il florido veron sorgea di dietro
All' elegante casa di Licori,
E dominava uno schifoso e tetro
Vicolo adatto a' più furtivi amori,
Tosto in quel s'avanzò Filandro ardito,
Benchè da piè galante ancor non trito.

E intorno gli occhi rivolgendo a caso
Tosto mirò quell' ingannevol forma,
E Licori veder fu persuaso,
Bench' ella già nel primo sonno dorma;
Intanto Amor scoccò strale pungente,
Ond' egli del suo fuoco arse repente.

Pria con modesto fischiettin fè' motto
Alla Bella, che a lui si rivolgesse,
Poi ne' cenni d'Amore esperto, e dotto
Con sommesso tossir sue fiamme espresse
Spurgò più volte, ma non giovò nulla,
Che non corrispondeva la fanciulla.

Onde a quelle amorose cantilene
Sotto voce ricorse del = cor mio
Ardo per te d'amor, mi vuoi tu bene =?
Cento altre cose poi, e che so io?
Che ponno anche da un core il più gelato
I dogmi cancellar di Zeno, e Plato.

Venni per te qui sol, dicea: molti anni
Scorsi già son, ch'io per te sento amore:
Deh aver potessi di Cupido i vanni,
Che a te men volerei, e a tanto ardore,
Bella, pur d'un sospir non corrispondi?
» So, ch'm' odi crudele, e non rispondi.

Soavemente dicea: quando pietosa
Aura, che forse i suoi lamenti udio,
Mosse una banderuola rugginosa,
Che in donnesco sottil suono languío;
Al cor discese di Filandro un fuoco,
Che smania, avvampa, nè trovar sa loco.

E, oh! aspettato sospir, disse, t'intendo,
Siegui pur non temer, Bella, siam soli,
Amor ne ascolta sol, s'io ben comprendo
Amor, che intorno a te par scherzi, e voli:
E intanto a queste ciancie, ch'ei dicea
La banderuola flebil rispondea.

In sì felice dialogo amoroso
Così passò quasi l' intiera notte,
Finchè, temendo non poter nascoso
Ivi più star, giacchè alle loro grotte
Ritornavan gli alocchi, e i barbagianni,
Ei pur partissi, e il seguì Amor co' vanni,

Amor, che di speranze, e di fantasmi
Nodrì la fiamma, che già in sen gli ardea,
E che la notte dopo ai dolci spasmi
Tornollo in faccia alla sua Donna, e Dea
Spauracchio d' augelli, e dolce pena
Del povero suo cor stretto in catena.

Dopo due notti alfin quete, e serene
Sbalzar ruggendo in mezzo all' aria i venti
A sollevar non sol stoppie, ed arene,
Ma a sconvolgere il cielo, e gli elementi:
Fuor della notte tempestosa, e bruna
Sol trasparia talor la dubbia luna;

Ma non ha freno Amor; Amor non teme,
Benchè nudo, e fanciul, tempeste, e gelo:
Ei dei gioghi Rifei le nevi estreme,
Ei della Libia l' infuocato cielo
Affronta audace, e va sul mar turbato,
E sprezza Giove di saette armato.

Alla sua Bella in modo pellegrino
Filandro in quella notte pur tornò,
Che per essere ad essa più vicino
Sopra certi suoi trampali vi andò,
E credo con fatica, e con gran pena,
Che stavan ritti i campanili appena,

Ma il vento, che affacciar fuor del terrazzo
La Bambola facea più dell' usato,
Facilmente fe' credere a quel pazzo,
Che ella per troppo amor dall' elevato
Loco saltare a lui volesse in braccio,
Lasciando di vergogna alfin l' impaccio.

Ond'ei, ferma, gridò, son teco, o Bella:
E già di sopra i trampali animoso
Al muro arrampicavasi ver quella ;
Quando soffio di vento impetuoso
La Bella in capo gli cacciò repente ,
E cadder giù precipitosamente.

Egli fu tosto in piede come un gatto ,
Che di sughero parve in quell' istante,
E con acqua d' odor pietoso in atto
Tosto sen corse alla svenuta amante:
Dispiegando Cupido allor le piume
Accese la sua face , e gli fe' lume ,

E come a moscacieca avvien talora
Di belle donne fra gentil drappello ,
Che credendo il Bendato or Nice , ed ora
Clori acchiappar , abbraccia uno sgabello ;
Tal del più vivo amor Filandro invaso
Miser! restò con tre palmi di naso :

Ei credendo abbracciar l'alma sua Dea ,
Sol vide una testiera affumicata ,
Che chieder fuoco , e non amor parea :
Palpò i cenci, e la stoppa, ond'era ornata;
" La vide , la conobbe , e restò senza
" E voce, e moto; ahi vista! ahi conoscenza!

## FAVOLA V.

*La Tortora e la Gaza, o sia la Bella al bujo.*

*Tacta places, audita places, si non videare*
*Tota places; neutro si videare places.*
MARTIAL.

Con la man candida la gentil Fille,
Dalle magnanime, negre pupille,
E dalle amabili greche bellezze
A vaga Tortora facea carezze.
Gaza bruttissima sentinne invidia,
E a quelle giungere tentò d' insidia.
Ecco già tacita di notte arriva,
E sul purpureo letto furtiva
Vola, ove addormesi la Tortorella
Su guancial morbido presso la Bella.
Fille già destasi, la mano stende
E l' inamabile Gaza si prende:
Sue piume ingannano gentili al tatto;
La bacia, e palpala scherzosa in atto,
Ella sua stridula voce repente
Compone in tenero suono languente;
Talche la candida Tortora amata
Fille di stringere crede ingannata;
Ma il giorno scuoprela, e i baci, e i vezzi
Cangiansi in subiti colpi, e disprezzi.

*La Tortora e la Gaza, ossia la Bella al bujo.*

„ Se parli , o Lidia , bella ti crede
„ Chi a tua dolcissima voce dà fede :
„ Chi la man morbida ti palpa , e stringe
„ La stessa Venere seco ti finge ;
„ Ma chi poi mirati giura agli Dei ,
„ Che la più orribile donna tu sei.
„ Lidia se amabile d' essere aspiri ,
„ Se vuoi , che un giovine per te sospiri
„ Ah! di lui celati per sempre agli occhi ,
„ Fa solo che odati , sol che ti tocchi. “

## FAVOLA VI.

### *L' Ellera , e la Quercia.*

..... *Tanta est quærendi cura decoris.*
JUVEN.

Ohi ! ohi ! tu mi fai male ,
Rozza Quercia grida all' Ellera ,
Quella intanto più s' abbarbica
Sul suo tronco , e in alto sale.
Tu mi strozzi , ah discrizione !
Giove almen , Giove soccorrimi ,
M' accordasti un dì , rammentati ,
La tua sacra protezione.
L' Edra sorda pur la stringe ,
E di sue foglie scherzevoli
La corteccia antica , e ruvida
Vagamente le ricinge.

Quella addoppia i suoi lamenti,
Ma ecco appena, come in specchio
D' un vicin fonte rimirasi
Nelle pure onde lucenti,
Di se stessa si compiace,
E quei nessi tenacissimi,
Che la sua rozzezza ascondono,
Già ringrazia, ammira, e tace.

» In bruttezza al mondo sola
» Di deforme antica, e sordida
» Losca madre, o tu brutissima
» Non degenere figliuola,
» Ecatissa, ah! tu pur anco
» Grideresti allorchè l' abile
» Tuo sartor galante strazio
» Ti fa al sen mendace, e al fianco,
» Grideresti coll' ancelle
» Che sul tuo volto affaticansi,
» E ti lisciano, e ti spelano,
» E ti scortican la pelle,
» Ma ti guardi; e ti consoli
» Col cristal, che pietosissimo
» Pur t' inganna, e par che dicati
» Tu sei bella, a che ti duoli? «

## FAVOLA VII.

### *I due Sospiri, e la Tramontana.*

*Fallit enim vitium specie virtutis, et umbra.*
JUVEN.

Dalla cella romita
D' un grasso, e rubicondo Penitente,
Che per meglio durar nell' aspra vita,
Solea ogni giorno affaticare il dente
Intorno a un capponcel divotamente,
E che al dardo d' Amor gentil d' impasto,
In proporzion, che al dolce fuoco ardea,
E in proporzion, che il vasto
Sazio, rotondo suo ventre crescea;
Cresceva ancor suo zelo, ed eloquenza
Per predicar digiuni, e continenza;
Dalla cella, io dicea, d' uomo sì pio
Un pacifico uscio
Non so ben se sbadiglio, ovver sospiro,
Che allo stellato Empiro
Avviossi bel bello
A pregare cred' io,
Ripien di compunzione,
Su dispense, e pollaj benedizione.
Tronfion, tronfioni se ne gìa per l' aria
Quell' ardente messaggio
Dell' anima divota, e solitaria,

E pochi palmi a terra ancor vicino,
Spirando d' ogn' intorno
Fuoco di caritade, odor di vino,
Mentre credeva già le sfere, e gli astri
Aver varcato, e spazíar pel polo,
Neppur vincea de' pipistrelli il volo:
Quand' ecco a caso in quella parte giunse
Dell' amorosa, e tenera Zulmira,
Che a mille amanti il cor punse, e ripunse,
Sospiro infiammatello, e languidetto,
Che poichè si disciolse, e abbandonò
Il palpitar gentil del bianco petto,
E in suon flebil si dolse, e mormorò
Fra le galanti inezie d' un palchetto,
E poichè ebbe detto
A mille cor = per te m' ardo, e consumo =
Al Ciel levossi in compagnia del fumo.
Ninfeggiando venía sovra muschiate
Alette mobilissime, e leggiere.
Ergersi appena ver l' eccelse sfere
Lo vide di quel grasso Penitente.
Il divoto sospir scandalizzato,
Che diegli un urto villanescamente,
E in tuono cattedratico, ed irato,
Fatti in là, gli disse ei, aura d' inferno,
Nè questo profanare alto, e superno
Loco, ove sol si aggirano
Spirti beati eletti,
Che sol di fè, non d'empio amor sospirano.
Tu accanto à me? Tu d' amorosa donna

Folle sospir, per cui ragion s' assonna?
Ah! non turbarmi col tuo fiato impuro,
Va, scendi, e ti precipita all'oscuro
Regno del duolo, e degli eterni pianti,
O reo velen di mille incauti amanti:
Satanasso ne' mantici infernali
T' imprigioni a soffiar nell' immortali
Fiamme... ah! via (l'interruppe gentilmente
Della Bella il sospir) non vi sdegnate,
Chi sete voi di tanta rabbia ardente?
Chi sono ancor, chi sono?
E in me tu non ravvisi
Il sospiro d' un Uom divoto, e buono,
Che vive fra digiuni, e penitenze,
E che or m' invía fino al celeste trono?
Di grazia perdonate,
L'altro riprese allora, in verità,
Voi intorno spirate
Un certo non so chè,
Che pure odor di divozion non è;
E benchè siate in sì sublime loco,
Io sospir vi credea di qualche coco;
Che non di zelo, e carità divina,
Ma direi, che sapete
Un pochetto di pranzo, e di cantina;
Ma oh! mille volte, e mille
A me caro, e diletto
Mio gentil sospiretto,
Or ben ti raffiguro
Più volte ti vid' io meco all' oscuro;

Nè mi conosci tu., non mi conosci?
E mi parti così? nè ti rammenti,
Che amici fummo un dì, che un dolce fiato,
Dolce fiato d' amore,
Tutto pieno d' ardore
Pur hai vicino a me talor diffuso,
E che meco ti sei spesso confuso?
Ma oh! via non ti turbar, nessun ci vede,
E di che mai temer? perchè indiscreto
Lo Stampasanti, e l' Oratore inquieto
Or meco far, se differenza alcuna,
Credilo pure a me,
Fra di noi due non v' è?
Tu di polmon ventoso
Pacifico ozioso
Figlio di tanta divozione, e zelo,
Onde ti vanti adorno,
Altro non hai che la corteccia intorno.
Io gentil smorfia di beltà tiranna,
Che all' aure spiega biondeggianti chiome,
D' amor non ho che il nome;
Che se ad ogni amoroso
Languidetto sospiro,
Pur sen volasser delle Belle i cori,
Sol d' un' ora nel giro
A lor natura in seno
Dovria coniarne una dozzina almeno;
Onde invan mi discacci,
Che sebbene in diverso abbigliamento,
Tu vedi ben, ch' altro non siam, che vento.

Non uso mai di veritade al suono,
Borbottò, s' irritò, già in maggior tuono
Cominciava il Divoto: Oh! sciocco, e vile
Tu a me simile,
Tu . . . ma stridendo dall' Eolia cella
Col turbine sonante, e la procella
Ecco repente Tramontana sbocca,
Piomba su loro, e appena
Coll' atre e tempestose ali gli tocca,
Che ogni lor merto si dissolve, e perde,
Già in ogni loro differenza adeguansi,
E entrambo per lo vano aer dileguansi.
» Voi, che nudi di vera
» Virtù, che l' uom dalla vulgare schiera
» Toglie, e maggior lo rende,
» Pur vi credete di più nobil creta,
» Perchè intorno vi splende
» Sol dell' orgoglio umano
» Qualche fantasma vano,
» Temete un soffio egual d' aura, il sagace
» Sguardo del Saggio, e di ragion temete,
» Che tolti a voi d' intorno
» I vani nomi, e i luminosi fregi,
» Al volgo umil v' agguagli, e vi dispregi.

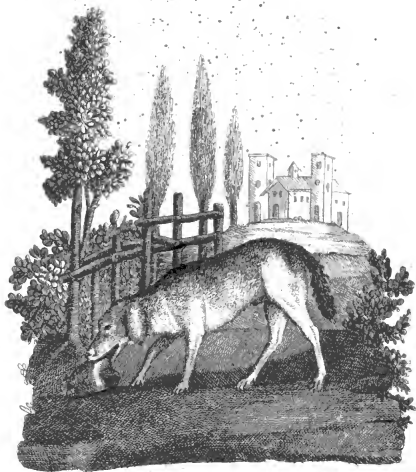
## FAVOLA VIII.

### *Il Cane e il Sasso.*

*Et me remorsurum petis?*
HORAT.

Sulla tua lingua scellerata, e ria
Mevio so ben, che appigionate stanno
Bestemmia, Maldicenza ed Eresia:
Sapor nullo per te so che non hanno
Quante il Brasile, e il Malabar invía
Droghe odorose al Batavo, e al Britanno,
Se, mentre tu le sorbi a sorso a sorso,
Sovra il buon nome altrui non stendi il morso;
Ma te più ancor, che grandini, e tempeste
Non teme il villanel sopra la biada,
Paventi l'uom dabbene, e ti deteste;
Pur se giammai Tersite avvien che cada
Sotto le inique tue forbici infeste,
Mevio allor taci, che tagliente spada
È la sua lingua, è stral ch'esce di cocca
Non tentar se Tersite ha denti in bocca.

Col latrar rabbioso, e insano
Assordava il colle, e il piano
E atterriva ogni vicino
Ferocissimo Mastino;

Pag. 52.

Il Cane e il Sasso

Quando a un tratto inaspettata
Solennissima sassata
Ecco il giunge sul groppone
Credo forse a correzione.
Pien di rabbia, e di furore
Sovra il sasso feritore
Ei si slancia si disserra,
E coi denti gli fa guerra:
La nativa sua durezza,
Quel gli oppone, e non si spezza:
Si rabbuffa, e irato allora
Grida il Cane: e fia che ancora
Tu resista, tu vil sasso
Al mio dente, che per spasso
Già pur suole ogni mattina
Ridur gli ossi in gelatina?
Ah! ch' io voglio... e gli s'avventa
Più rabbioso, e più l' addenta:
Quel resiste con tal grazia,
Che mascelle, e denti strazia,
E gli dice: invan t' affanni;
A chè più folle m' azzanni?
Di quel giogo dirupato
Figlio io sono, e ho già stancato
Gli scalpelli più taglienti,
Guarda or ben se dei tuoi denti,
Io sì saldo di natura,
Deggio aver giammai paura?

## FAVOLA IX.

*La Balena e la Sardella.*

*Desiderantem quod satis est, neque*
*Tumultuosum sollicitat mare,*
*Nec saevus Arcturi cadentis*
*Impetus, aut Orientis Hœdi.*
HORAT.

Grande pur sii tu Lesbino,
Sangue nobile, e divino
Scenda a te da illustri arterie;
Da tue sale antica serie
D' avi penda, e nell' immensa
Massa d' or, che a te dispensa
Terra, e mar non mai satollo
Spazia, e nuota fino al collo;
Pur non è quel Tirsi umile,
Che tu sprezzi così vile
Già rifiuto di natura,
Onde tu far tema impura
La tua vista allorchè passi,
Se un sol guardo a quello abbassi;
Ma or via ferma il fulminante
Faeton bruno, un solo istante:
Collo specchio si consiglia
D' Aristéa tuttor la figlia.
Ferma, a te solo s' aspetta
Queste breve Favoletta.

Pel ceruleo, e salso piano
Di vastissimo Oceano,
Cui fra scoglj combattuto
Picciol mar porgea tributo,
Sollevando onde, ed arena,
Viaggiava una Balena,
Che di tutta la marina
Parea inver donna, e reina.
Una picciola Sardella
Giva a caso accanto a quella,
Come a coppia va sovente
Un Novizio macilente
Con un grasso, badiale
Ed asmatico Claustrale.
Poichè gire a se vicino
Quel minuto Pesciolino
L' ampio mostro rimirò;
Con tal grazia sogghignò,
Che dal fondo imo commosse
L' Oceano, e ripercosse
L' onde ai scoglj incanutirono,
E i nocchieri impallidirono;
E già voci di disprezzo
Volea venderle a buon prezzo;
Se non che pronta, ed astuta
La Sardella la saluta,
E le dice: or via si sa,
Che vostr' alta Maestà
D' ogni pesce è l' ammirata
Gigantessa sterminata,

E ch' io son del mar negletto,
Sì meschino, e vile insetto,
Che una comoda osteria
Vostro naso mi saría;
Ma compito ancora affè
Il viaggio no non s' è:
Forse or or non riderete,
E Sardella esser vorrete.
Più non disse, e snella, instabile
Dal profondo interminabile
Ocean piegò nel letto
Del vicin mare ristretto,
Che sebben di flutti povero,
Pur capace a lei ricovero
Dar poteva, e alla natante
Minor turba in quello errante.
Fiera intanto atra tempesta
Per l' Oceano si desta:
Di repente minacciose
Crescon l' onde procellose,
E precipitan fremendo
Con rumor cupo, ed orrendo
Nel vicin mar con tal piena,
Che pur traggon la Balena
Spinta, e avvolta fra i sonanti
Torbi vortici spumanti
A tentar quel periglioso
Guado angusto ed arenoso,
Del suo corpo colla vasta
Mole orrenda, a cui sol basta

L' Ocean, che in le profonde
Sue voragini l' asconde;
Già quel mar per essa è poco,
Mancan l' onde a poco a poco,
Più sorreggersi non puote,
Sbuffa invan, s' aggira, e scuote,
Sparge al ciel l' onda sonante,
Alfin vinta, palpitante,
E dal mar coperta appena,
Resta fitta nell' arena.

Tu, che sangue illustre sei
Di terreni Semidei,
Se quel Tirsi, che beato
Pur si vive in basso stato,
Un sol dì tu fossi, e che,
Che saria Lesbin di te?
Se a lui poco diè Fortuna,
Se egli nacque in umil cuna,
Pochi ancor bisogni egli ha:
Aurea a lui mediocrità
Dal suo povero orticello
D' erba, o frutto altro novello
Cibo assai grato dispensa,
Ed il pugno è la sua mensa:
Poco a lui chieggon discrete
Dell' uman cor l' inquïete
Teco ognor brame, che straziano
Il tuo cor, nè mai si saziano:
Oro e fasto intorno spandi,

Grande sei, ma ancor più grandi
Passion latranti in petto.
Pastorale umil ricetto
Già ti sembra in quell' adornò
Tuo palagio, che soggiorno
Era splendido degli avi.
Via, lusinghino i soavi
Sonni tuoi morbide piume...
Febo in ciel riporta il lume?
Già s' affollano, t' accerchiano
I bisogni, ecco soperchiano
Tue ricchezze . . . l' elegante
Gusto il vuol? in un istante
Di destrier, di cocchi, e vesti
Su, novello ordin s' appresti:
Mode galliche già sdegni,
Gli usi suoi gravi t' insegni
La pensosa Anglia; ma che?...
Con chi parlo? or dove se',
Dove sei Lesbin? ritroso
Già partisti, e disdegnoso?

*Il Ranocchio, la Cicala e l'Usignuolo*

## FAVOLA X.

### *Il Ranocchio, la Cicala e l'Usignolo.*

A Anchiloco Evemonio.

*Virtus repulsæ nescia sordidæ*
*Intaminatis fulget honoribus;*
*Nec sumit, aut ponit secures*
*Arbitrio popularis auræ.*
Horat.

Del divin Genio, e della cetra erede
Del gentil Carteromaco m'ascolta
Anchiloco: se già securo il piede
Per te sospinsi ver la sacra, e folta
Di sempre verdi allori Ascrea pendice,
Se il Febeo m' inspirasti ardir felice;
Me già non fia, che entro il mio stil canoro
Veggia bella amistà di te scordarmi,
Di te, che tanta poi luce, e decoro
Col tuo nome portare entro i miei carmi:
Libero augel, tu sprezzi il basso suolo,
Io batto i vanni, e tento alzarmi a volo.
Forse ancor io già per il cielo Ausonio
Largo spaziava, e me dicean non vile
Lungo il fonte Pimpléo Cantore Aonio;
Ma ahi! tarpommi le piume, e al suolo umile
Me ritenne crudel morbo, che strinse
Le mie fibre d'un gelo, e l' estro estinse.

Tetro squallor, melanconía molesta
Già fin da un lustro ai miei pensier dolenti
Fan con l' ali nojose ombra funesta;
Dalle leggiadre immagini ridenti
Fuggo, e m' ascondo ognor siccome suole
Notturno augello in faccia ai rai del sole.
Le lunghe notti vigilate il sanno,
Il sanno . . . Ma perchè l' amabil gioja
Compagna de' tuoi dì spargo d' affanno?
Teco pur sento la dolente noja
Spesso tacermi in cor, e teco il riso
Talor m' appar sul non allegro viso,
Or dunque della tua Celle (1), che altera
Sovra il Vincio grandeggia, fra 'l giocoso
Folleggiare gentil, che di sincera
Letizia sparge il bel soggiorno ombroso,
E le più schive ancora alme diletta,
Sacro al tuo nome questo scherzo accetta.

Dal gorgheggiar notturno eran già stanchi
Della Brana (2) i Cantori. In ciel sorgea
Coronata di fior vermigli, e bianchi
Del rugoso Titon l' amabil Dea.
Del Sol nascente in paragon men belle
A poco a poco impallidian le stelle.

(1) Villa del medesimo sul fiume Vincio.
(2) Brana, fiumicciatolo di Pistoja.

Biondeggiavano i campi. Al Sole ardente
Le Cicale dell' aria assordatrici
Il metro incominciar lungo-stridente
De' platani su i rami, e sugli aprici
Olmi che il fiume clamoroso ingombrano,
E le tombe dei morti Asini adombrano.

Quel nojoso garrir sentì dall' imo
Fondo Pelofilon, ranocchio illustre,
Di cui gli Atavi un dì nel Greco limo
Coi Topi guerreggiaro: Età trilustre
Già ornato avea sua gola armoniosa
Di venerabil gorgia sinuosa.

A un nipotino suo di testa dura
Egli appunto insegnava solfeggiare:
Nojata alfin sua magistral bravura
Dell' importuno lor cicaleggiare,
Di gravità sdegnosa si gonfiò,
E qual Nettun sull' onde si levò:

Nè ancor, disse, nè ancor sciocche del cielo
Abitatrici stridule inquiete,
( Così possiate in cima d' ogni stelo
Tutte scoppiar ) nè ancor vi tacerete?
È questa la lezion che noi vi diamo,
Mentre a cantar la notte ci sfiatiamo?

Se voi imparar mai non volete, almeno
Insegnar ci lasciate ai nostri figli.
Per cagion vostra jernotte in coro pieno,
Mentre credo che ognun si meravigli
D' un mio scolar maestro di cappella,
Strider lo sento in suon di Raganella.

Più dir volea, ma tronfio, e pettoruto;
Dunque *et potero*, *et patiar*, cominciò
Da cima a un palo un Cicalon panciuto,
Che il latino non so, come imparò:
Colle figlie del Ciel parlar presume
L' abitator del fango e del sozzume?
Nè parlar sol, ma disputar di canto,
Qual maestro dell' arte? ah! razza immonda
In ira al cielo, egli è un bel darsi vanto
Di quel tuo gracidar per ogni sponda;
Certo fann' eco ai tuoi gorgheggi, e trilli
Gli Alocchi, i Gufi, i Barbagianni, e Grilli.
Canto da notte inver degno, che l' odano
Ombre insepolte d' Asini, e Cavalli,
Ch' erran dolenti, e indarno a Lete approdano.
Gracida pur, finchè i celesti balli
Non lascin gli astri; ma che l'Uom non t' oda
L' Uom che il nostro cantar ammira, e loda.
Noi sì possiam l' orecchie sue di grate
Melodie riempir: sugli arboscelli
Noi gli annunziam la biondeggiante estate,
Cantan con noi gli armoniosi augelli,
E i nostri trilli il fior d' ogni soprano,
Il Marchesi emular tenta, ma invano.
Noi siam progenie agli alti Dei simile,
Che sangue, e carne non ci avviva, e ognora
Etereo umore, e non terrestre, e vile
Cibo prendiam; che noi pasce l' Aurora
Del rugiadoso suo pianto celeste;
Voi nutre il fango vil, d' onde sorgeste.

Ma a che sto io con un immondo, e sozzo
Ranocchio a perder del mio onor? non sai
Che quel Greco gentile, a cui nel gozzo
Restò d' uva il granel, con tersi e gai
Carmi noi celebrò? Dunque ti basti
Il poter dire, che con me parlasti.

Rise Pelofilon sdegnosamente,
E, Anacreonte, disse, egli era brillo,
Quando di voi cantò, che pazzamente
Bever solea col suo fanciul Batillo:
Del nostro nome ancor sì che rimbomba
Del Meonio Cantor l' epica tromba.

Bella razza immortal dei sommi Numi!
Forse dopo tre Soli in mezzo al canto
Crepar non vi veggiam dai nostri fiumi?
Voi certo avviva dell' Aurora il pianto,
E talor lo spruzzate all' Uom negli occhi;
Immondi, e schifi poi sono i Ranocchi.

Cantiam nell' acque è ver; ma ancora il bianco
Cigno in quelle cantar con noi non sdegna
Noi lusinghiamo al Villanello stanco
Il dolce sonno, e a voi la pancia pregna
Di celeste armonía gratta per gioco,
Qualche fanciul, che pur vi stima poco.

Altercavan così, come rivali
Femmine orgogliosette. Udiva il loro
Vano garrire senza batter' ali
Da un' alta guercia un Usignol canoro,
Che ridendo di lor strana follia
Cominciò sua dolcissima armonía.

Parve allegrarsi la Natura intorno
Del Musico gentile ai dolci lai,
Che il flebil ricordaro antico scorno:
Mille augelletti festeggianti e gai
Gli erano intorno ad ascoltarlo intenti,
E tacea in aria il sussurar de' venti.

Intanto un Villanello al fiume in riva
Disceso a respirar l' aura più fresca
Vide Pelofilon, ch' alto piativa,
E al suo vulgar palato ignobil' esca
Destinollo: ei stridendo allorchè il prese
Stuonar la prima volta pur s' intese.

Rideane il Cicalon; quando repente
Una Passera in aria l' acchiappò,
E invan di rabbia, e erudizion stridente,
Tra il famelico suo rostro spirò.
Forse in quel giorno ancor barbara sorte
Scritto avea in ciel dell' Usignol la morte.

Il vide un cacciator; ma sì lo vinse
Il dolce incanto dei concenti sui,
Che il fulmine terren non sol non strinse,
Ma diletto, e pietade ebbe di lui,
E osservò il nido in che egli avea la prole
Per farne un dono alla sua bella Jole.

» Virtù fregio gentil d' un' alma grande
» Per se stessa risplende. Indarno ignara
» Turba volgar di proprie lodi spande
» Intorno il suon. Virtù più bella, e chiara
» S' affaccia fuori da modesto velo,
» Come da nube il Sol più bello in cielo.

## FAVOLA XI.

### *I Tacchi e l'*Erisseau (1).

*. . . . . O quantum est in rebus inane?*
Pers.

Lascia il sofà la piccinina Jole,
Che pure aspira al merito di Bella,
Quand' ecco i Tacchi, e l' *Erisseau* di quella
Di primato fra lor fanno parole:

Per noi d' un palmo almen la Bella crebbe,
Quei dicon cinguettando in suon stridente,
E se ella può del Cavalier Servente
Giungere al braccio, a noi soli lo debbe.

E per me (l' altro allor) per me s' appresta
A lei grandezza in più onorata parte,
Me sulla fronte, ella diffonde, e parte,
Ama per me di non mostrar mai testa.

*Tac.* Col linguaggio d'amor noi sussurrando
Parliam talora a cupido Zerbino,
Noi diam risalto ad un profondo inchino
Con grazia, e maestà sul suol strisciando.

(1) L' *Erisseau* era un assetto finto di capelli scarmigliati, che non meno de' Tacchi giovava alla statura femminile.

*Eris.* Al par dell'oro io splendo. Amor ai cori
Per me pur tesse inestricabil rete :
Mentre scherzan con me l'aurette liete:
Del sen vagheggio i palpitanti avorj.

*Tac.* Noi...più dicean; ma le cadenti stelle
Chiaman la Bella sul purpureo letto;
Già a scior la veste, e ogni ornamento eletto
Le sono intorno le fidate ancelle,

Omai divelto dall' amica fronte
L'*Erisseau* pende al sacro toelette,
E sciolte dal bel piè pur le scarpette,
Repente ecco cessar lor gridi, ed onte.

Meravigliando ecco fra lor si stanno,
Che d'improvviso ben veggiono aperto
Che ridicola han lite, e ogni lor merto
Consiste sol nel fare agli occhi inganno.

» Titoli, dignitadi, e preminenze,
» Cui non sostien virtù, s'io vi divido
» Da chi v'ha indosso, ah! ben di voi mi rido,
» Che veggio sol fantasmi, ed apparenze.

## FAVOLA XII.

### *La Torre e la Foglia.*

*. . . . . . . : et celsa graviore casu*
*Decidunt Turres.*

Horat.

Ardua Torre inespugnabile
Dalla sua cima superba
Guardò il suol, che al piè giaceale
Di virgulti sparso, e d'erba;

E una Foglia mobilissima
Vide in giro trasportarsi
Sol dal fiato d'uno Zeffiro,
E di quello gioco farsi.

Tu se'pur abietta, e debile,
Prese a dirle in tuon d'orgoglio,
Guarda me ferma, invincibile
Più che alpestre, o marin scoglio.

D'ogni auretta tu ludibrio,
Io de'gelidi Aquiloni
Le sonanti ale so frangere,
Sprezzo i turbini, ed i tuoni:

Io durata al freddo asprissimo
Flagellar di pioggia, e gelo,
Nulla al par di me durevole
Ancor vidi sotto il cielo:

Io sol' una eterna, immobile
Mi starò; che non di cento
Anni, e lustri, e cento secoli
Le voraci ire pavento:

Nè può Giove . . . ah troppo! (in stridulo
Tremolante suon la Foglia
Disse allor) vostra superbia
Certo a ridere m'invoglia.

Me l' aurette, è ver, disperdono,
Pioggia, o turbin voi non muove;
Ma forse altro anche per struggervi
Non sta in man del sommo Giove

Non vedeste moli altissime
Di repente a terra sparse,
E città vaste sommergersi,
E coll'onde pareggiarse?

Regni intieri anche un dì sursero
U' la falce or l'erba miete,
E di regni, e di provincie
In confronto voi chi siete?

Più dicea; ma già sulfurea
Atra vena incendiosa
Col muggir cupo, ed orribile
Scuote il suol su cui si posa:

Gli ardui monti già traballano,
Vincitor fuoco le interne,
Che a sua furia invan resistono
Urta, e rompe ime caverne.

Denso fumo, atra caligine
Chiama in ciel subita notte:
Già la terra ecco spalancasi
Case, e monti, e torre inghiotte.

Or dov'è quella sì tumida,
Ch'ergea il capo al ciel vicino?
Fra ruine, e precipizj
Mal la cerca il peregrino.

„ Voi, che grandi in terra, e splendidi
„ Sopra il volgo umil sorgete,
„ Non di lui la sorte misera,
„ Ma voi stessi compiangete.

„ Se Fortuna ognor volubile,
„ Con leggier soffio l'atterra,
„ Serba ancor nel suo terribile
„ Braccio a voi più cruda guerra.

## FAVOLA XIII.

*Amore prigioniero o sia il Mazzetto di fiori.*

*Ma qual cosa è più piccola d'Amore,*
*Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde?*
TASSO.

In ameno giardinetto
Stanco un dì dal ciel calò
Di Ciprigna il Fanciulletto,
E tra i fiori si posò.

Fille mia dall' amoroso
Sguardo intanto in quello andò
E comporre un odoroso
Bel mazzetto meditò.

I più bei fioretti intorno,
Che la pura Alba educò
Lieta colse, e con adorno
Laccio serico annodò.

Ma ahi! che in quelli Amor celato,
Miserello, inviluppò,
Mentre al giglio immacolato
La gentil rosa accoppiò.

Ei ristretto entro quel laccio
L' ali candide agitò,
E disciorsi dall' impaccio
Sdegnosetto in pria tentò.

Ma poichè su lui dai belli
Occhi un raggio balenò,
E dei lucidi capelli
La fragranza alma odorò,

E poichè le tenerelle
Poma intatte rimirò,
Qual di bianche tortorelle
Coppia, che anche non volò:

Altro figlio, o Citerea,
Abbi pure, alto esclamò:
Per mia Madre, per mia Dea
Questa sol fanciulla io vo.

*Il Congresso degli Animali velenosi e la Volpe.*

Ch' io dai suoi ridenti lumi ,
Ch' io dal bianco, ov'or mi sto,
Colmo sen , Mortali , e Numi
Del mio strale ferirò.

## FAVOLA XIV.

*Il Congresso degli Animali velenosi , e la Volpe.*

*Concilio orrendo . . . . . . .*
TASSO.

D' ampio burron nel muto
Petroso grembo d' ogni più temuto
Velenoso animal , che rampi , o in spire
Volubili sul suol vada serpendo,
Il Parlamento orrendo ,
Per disputar d' impero ,
Del freddo angue al fischiar cupo-stridente
Tutto si ragunò confusamente.
Feroce vista ! il sordo Aspe , e la Vipera
Maculata venia : veníano a schiera
Con bocche infette e guaste
Le cornigere , ed orride Ceraste ,
Di cui più crude al crin non ha Megera ,
E si slanciavan sinuosamente
Avvolti insiem , morte spiranti , e rabbia ,
I Chelidri , e gli squallidi Colubri

„ E ciò, che dall' Atlante a i lidi rubri
„ Di venenoso è per la calda sabbia:
Nè affatto inonorato
Dietro all' atroce, e rea
Turba il forcuto Scorpion movea,
E il Ramarro il seguia verde-listato,
Che sul dorso pian pian per carità
Portava una Tarantola storpiata,
Che della coda avea persa metà.
Prendean già posto, e disponearsi in giro
Allorchè in gran sussiego, e maestà,
Come persona suol di qualità,
A bocca aperta, e brancoloni il Rospo
Ultimo giunse alla tremenda corte,
Flemmatico ministro abil di morte:
Ei di bava mortifera
Gía rigando il terreno;
Mentre d' intorno un saltellare osceno
Gli fea una giovin Botta innamorata;
Onde ogni bestia fu scandalizzata.
D' atre cicute, e bronchi ispidi, e spine
Sopra il funesto strato,
E di massi scoscesi, e di ruine
Fra l' orrido apparato,
Dopo ben mille avvolgimenti orribili,
Ed infetti di tosco acuti sibili,
Di graveolente muschio insopportabile
Spirando alito intorno, alfin si stette
L' atroce Parlamento ineccitabile.
La Vipera s' alzò prima, ed a me,

Disse, scettro si de',
Non vo' già dir qual sia
Del mio dente il valor, la virtù mia,
Voi già 'l sapete, e sallo
L' impotente nimica Farmacía;
Dunque voi tutti obbedienza, e fè . . .
Che? mia Signora, che?
L' Aspide la interruppe: Io sono il re;
Conosco, e ammiro anch' io
Vostro merto eccellente,
Ma in paragon del mio
Onnipotente morso, il Viperino
È il pizzico gentil d' un Moscerino:
Del mio tosco sì grande
È la virtù; che pallido, e tremante
Fo cascar morto l' Uomo in un istante;
E quand' io era fanciul, spesso fra 'l sonno
Udito ho raccontar da un mio bisnonno,
Che un Antenato nostro
Facesse un giorno sopra il fiume Egizio
A non so qual regina un gran servizio.
S' arricciano le chiome,
All' Uomo impaurito
Anche al mio solo nome
Di vostre carni poi, per quant' io n' odo,
Egli beve talor perfino il brodo.
Voi dunque il sommo impero
Dovuto a mia virtù . . . come? alla mia
Vuoi dir piuttosto (in catarroso tuono
Cominciò il Rospo allor), io son chi sono,

E chi fia, che del trono
Per darlo ad un Sordaccio maledetto
Voglia me defraudar, che al solo aspetto,
E al maestoso portamento altero
Ben mostro ancor senza svelar miei pregi,
Che son sangue di regi
Che son nato all'impero?
E così proseguiva in stile asiatico
Quell' Oratore asmatico,
Se non che mille minacciose altere
Si levar del Governo Aristocratico
Lodatrici bestiacce, alme severe
Schive di servitù, che i sovrumani
Pregi di libertade ergeano al cielo
Quai venerandi senator romani;
E ciascuna vantavasi
In sua virtù più forte
Per dare all'Uom pronta, e sicura morte.
Garrían così fra lor, quando il freqüente
Ripeter di virtù pomposamente
Giunse a ferir l' orecchia
Nel cavo monte ad una Volpe vecchia
Che dopo il grave travagliar notturno
Sotto un masso dormía. Meravigliossi,
E di virtude all'onorato nome
Di subito levossi,
E fra se disse, or come
Di virtù tanto disputar si fa?
Persone di gran senno
Quì certo, o ragunati

Tav. 75.

Il Leone e l'Asino cacciatori

Tutti di Grecia i Savj esser si denno:
E a un nascoso pertugio s'affacciò
E quell'empia adunanza rimirò.
Inorridì, ristette,
E ritornando indietro
Pian pian quasi calcar temesse il vetro:
Virtù? . . . disse, Bestiacce maledette!
" Ah! in man del forte, e del potente spesso
" Hanno, e Virtude, e Vizio un nome istesso.

## FAVOLA XV.

*Il Leone e l' Asino cacciatori.*

. . . . . . . . . *nisi nossem tuum*
*Animum, genusque, simili fugissem metu.*
PHÆDR.

L' inaccessibil maestà bestiale
Deposta un dì il Leon per folte selve,
Di Silen col pacifico animale
Predar volendo le men forti belve,

Di foglie il ricuoprì dietro ad un masso;
E, orsù, gli disse, al tuo ragliar tremendo
Dai fiato, amico; io qua le fiere attendo
Intimorite per sbranarle al passo.

Come musico allor, che s' apparecchie
Il versetto a cantar, spalanca a un tratto
L' Asin la bocca, e grazioso in atto
Stringe le nari, al ciel drizza le orecchie,

E alfin di tale armonico sbadiglio
L' aer d' intorno orribilmente introna,
Che ne geme la selva, e ne risuona
Ogni valle più lungi ancor d' un miglio.

Al rauco suon dell' Asinina tromba,
Ecco fuggon le belve ancor più fiere
Orsi, Pardi, Cervier, Tigri, e Pantere,
Che insolita paura in sen lor piomba;

Confusamente fuggon ver la tana,
Ma gli è sopra il Leon, che di repente
Qual abil cacciator, coll' unghia, e il dente
Sovra i noti sentier le afferra, e sbrana;

Ma stanca alfin in mezzo alla foresta
Sua Maestà della sanguigna caccia,
A se chiama il compagno, e impon che taccia:
Decentemente ei l' orecchiuta testa

Tenendo in alto s' appalesa, e mostra
Dal nascondiglio, e tumido s' avanza,
E al Leon volto in aria d' importanza,
Che ti pare, dic' ei, dell' opra nostra?

Terribil voce hai inver: creduto avria
Giove tuonar sulle celesti soglie,
E affè se non sapea cinto di foglie
Un Asino ragliare, io pur fuggia.

» Al grave tuo parlar novello Plato
» T' estimi il volgo pur, ch' abbagliat' hai,
» Celso, a chi ti conosce ognor sarai
« Un Asino d' alloro coronato.

## FAVOLA XVI.

*Il Passerino, ossia l' Ingratitudine.*

A Erminia Tindaride.

*Nihil amas, si ingratum amas.*
Plaut.

D' april la tremola soave auretta
 Questa ti rechi su' i vanni rosei,
 Gentile Erminia, mia favoletta.
O Te i foltissimi verdi laureti
 Abbian di Pindo là 've nascondesi
 Il biondo armonico Dio de' Poeti;
O a Te sul lucido Castalio fonte
 Il sorridente Fanciul di Venere
 Porga la cetera d' Anacreonte,
A me rivolgiti. Non io d' affanni
 Narrator mesto, la scena or schiudoti
 Dei lacrimevoli lunghi miei danni.
Mie cure s' abbiano per l' aer vano,
 E gli Euri, e i Noti; l' onde le ingojno
 Spumanti, e torbide dell' Océano.
Con petto ferreo già gli aspri, e rei
 Miei danni affronto. D' un' alma intrepida
 Più bel spettacolo non han gli Dei.

L' asta pur stringano gli eroi di guerra ,
E al lor temuto nome s' incurvino
Regni , e provincie , taccia la terra.
Più che lor belliche , superbe prove ,
Uom , che di mali cinto non lagnasi ,
Dal cielo ammirano i Numi , e Giove.
Giunga al tuo orecchio soavemente
Oggi il mio canto , qual suon di limpido
Fonte, che sciogliesi dal ghiaccio algente.
So ben che Apolline del sacro lauro
Cinse tue chiome : che in te rivivono
D' Arno sul margine Saffo , ed Aglauro ;
Ma non già medito cantore inetto
Oggi tue lodi levar per l' etere
Sull' ali armoniche d' un inno eletto.
Se poche spaziano tue dolci note
Pel cielo Ausonio , tuo nome Erminia
L' ombra de' secoli cuoprir non puote :
Ah ! se d' un' anima sensibil tanto
Ti fur gli Dei cortesi , ascoltami ,
Io d' un cor tenero la sorte canto.
Or teco il Lirico Genio s' assida ,
Poi sul tuo labro ne' vaghi numeri
L' Anacreontica dolce sorrida.

Fuor dall' Eolio carcer stridente
Borea sull' alte selve precipita
Nunzio inamabile del verno algente :
Quelli già viensene : l' ispido crine ,
E sue nevose penne già scuotonsi ,
Ecco biancheggiano valli , e colline.

Ridente affacciasi l'Aurora in cielo,
Ma poichè oppressi mira i suoi teneri
Fioretti, cuopresi mesta d' un velo.
Lesbia la candida dal nero crine,
Cui d' aspra invidia tinte sogguardano
Le ninfe rustiche, le montanine,
Lesbia per ferrea del Dio di Guido
Legge tiranna, costretta ad ardere
Fanciulla ahi misera! per Silvio infido,
Ecco risvegliasi dall' interrotto
Sonno, e sul braccio curva, le orecchie
Tende del rapido torrente al fiotto.
Ma quegli tacesi fra 'l ghiaccio stretto,
Sorge repente la figlia amabile
Il varco a schiudere dell' umil tetto.
Mira le altissime nevi, e s' affanna,
E al mal difeso gregge sollecita
Corre, e ricovralo nella capanna.
Fra un mucchio gelido di neve steso
Intanto mira languente esanime
Un Passer misero da un lacciuol preso:
Pietà, che a tenero core s' apprende,
Per quel le parla: ratta discioglielo
E fra la morbida mano sel prende,
Sente che palpita, ma che vien meno,
Ecco pietosa l' affida al tepido
Calor del candido virgineo seno.
Oh! sen mal-cauto, meglio d' amore
Cuna soave, qual mercè serbati
Qual mercè barbara quel traditore!

Già il soavissimo tuo gentil fuoco
L' ospite crudo riscalda, ed anima,
Già il senti muoversi a poco a poco:
Ecco già destasi, si scuote, e aggira,
Ama le penne dispiegar libere,
Già teco, ahi perfido! teco s' adira.
Deh Amor difendati, t' impiaghi ei solo,
Ma ahi! già col fiero rostro l' indocile
Augel ti lacera, poi fugge a volo.
Ne piange Lesbia, e, oh! augel spietato,
Grida, tu sei del crudo Silvio,
» Tu se' l' immagine d' un core ingrato!

## NOVELLA II.

*La Lanterna Magica*
*o sia lo Stratagemma amoroso.*

*Luna ministrat iter demonstrant astra salebras*
*Ipse Amor accensas percutit ante faces.*
PROPER.

Odimi, e Amor t' arrida. Io vo' narrarti
Vaga Istoriella, o d' ogni cor tiranna
Biondissima Florilla: tu che l' arti,
Onde canuta Gelosía s' inganna,
E le dolci d' Amor frodi pur sai,
Qualche nuovo artifizio imparerai.

Ardea d'amor pel giovinetto Aminta
Al Tebro in riva la gentil Lirina,
Delle rose d' april le guance tinta,
Gli occhi accesa di luce oltre-marina
E l'anella dal crin negro-lucente,
Sparsa sul collo negligentemente.

Qual molle fior, cui bacia un'aura lieve,
Ondeggiava il bel sen bianco qual falda
Di montanina immacolata neve;
Ma ahi! d'un tacito amore accesa, e calda
Misera! non sapea, se il Giovinetto
Per lei nodrisse un'egual fiamma in petto.

Erale al fianco ognora occhiuta, antica,
Inflessibil nutrice. Intanto al cielo
Campestre la chiamò dei fior l'amica
Verdeggiante Stagion. D'Amore il telo
Ella seco portò nel sen piagato,
E narrò le sue pene al colle, e al prato.

Pur è pietoso Amor: stanco anelante
Per faticosa caccia all'improvviso
Un dì le scorse il sospirato amante
Sopra un fonte vicin. Si tinse in viso
Di modesto rossor la Verginella
Quanto modesta più, tanto più bella.

Parlan gli sguardi a un core: Aminta intese
Quel linguaggio d'amore ed innocente
Gentil fiamma al suo cor ratta s'aprese:
Parlar voleansi insiem, quando repente
La canuta nutrice, ecco gli è sopra,
Nè val che Amor coll'ali sue gli cuopra.

Fin da quel dì nel solitario ostello
Chiusa la tenne in compagnia del duolo,
Nè discendere al prato, od al ruscello
Più le permise anche un momento solo,
Nè sul balcon pur d'affacciarsi almeno,
A mirar s'era il ciel fosco, o sereno.

Stancava invan le care selve intorno
L'amoroso garzone, e ai fidi cani
Della Bella assordar l'umil soggiorno
Col latrato faceva, e i colli, e i piani;
Finestra non s'apría qual nel gennajo
Allorchè soffia il gelido rovajo.

Chiedeva invan l'amabil sua Lirina
Ai sordi massi, e alle insensate piante:
Sentía ben'ella timida, e meschina
Il noto fischio dell'afflitto amante,
E se crescesse in lei l'interno ardore
Pensa, Florilla, tu, che intendi amore.

Ma qual difeso, e inespugnabil muro,
Qual ardua torre, o loco alto, ed alpestre
Dagli assalti d'Amor fu mai sicuro?
Amor dischiuder sa porte, e finestre:
Con dolci inganni, e ben tessute frodi
Amor passa tra guardie, e tra custodi.

Che sì, ch'io ti vedrò (fra se dolente
Disse il gentil garzon) caro mio bene:
Che sì, ch'io ti vedrò, dolce-ridente
Amorosa cagion delle mie pene,
Io ti vedrò, se ancora a te davanti
Si stasse Argo coi cento occhi vegghianti.

Pag. 94

La Rondine e il Pappagallo

Tornò la sera all' imbrunir del cielo
(Che un core amante ognor le frodi ha pronte)
Trasformato così d'abito, e pelo,
Che pareva uom venuto d'oltre-Monte;
Lento lento sen gìa per l' aer fresco
Dolce sonando un organo tedesco.

Un suo amico il seguia pur travestito
Con magica Lanterna curiosa.
Del suon notturno al lusinghiero invito
Repente la fanciulla desïosa
La custode pregò, che un pocolino
Chiamasse a se quell' uom dall' organino.

Amor protegge un innocente inganno:
Condiscese la vecchia, e l' uscio aperse;
Entraro i forestier. Con bianco panno
Ella ben tosto il muro ricoverse,
E deponendo la conocchia, e il fuso
Ogni lume appiattò secondo l'uso.

Notte d'Amor ministra, ah! tu più cara
Se' del giorno agli amanti: il terzo cielo
Lascia, e di Cipro, e d'Amatunta l' ara
Per ricovrarsi sotto il tuo bel velo
Di Venere il Fanciul: spesso ritorno
Per te fa in ciel tinto d'invidia il giorno.

Ecco già al suon dello stromento arguto
Incominciar la lunga diceria
S'udì d'Aminta il fido amico astuto,
E fino i sassi sbalordito avria:
Gia i figurini al lume fan passaggio,
E si dipinge della luce il raggio.

Ecco si veggion sull'opposto lino
Strani visi passar di color cento,
E or Faraone, or Attila, e Pipino,
Ora apparir cittade, e accampamento,
Or Don Chisciotte, ed or Monna Pataffia,
Che ambe le gote per amor si graffia.

Pian piano intanto alla gentil donzella
S'accosta Aminta, e in suon basso, e furtivo
A lei si scuopre, e del suo amor favella:
Protetto dall'amica ombra, giulivo
La ritrosetta man dolce le stringe,
Ella pur tace, e di resister finge.

Ma chi resiste a un sì gentil d'Amore
Assalto sospirato? Ella alfin cesse:
Gli disse, che l'amava, e il lungo ardore
Gli svelò del suo core: Aminta impresse
Un bacio allor su quella man cortese,
Su quella man, che prigioniero il rese.

Fè si giuraro. Amor benigno accolse
Le lor promesse, e i voti, e quindi il lieto
Volo in ver la materna Ida disciolse,
E ivi per suo trofeo nel più secreto
Gabinetto fra l'armi sue famose
La magica Lanterna pur ripose.

Pag. 85.

*Amore, la Serpe e l'Ape*

## FAVOLA XVII.

*Amore, la Serpe e l' Ape.*

*Fronti nulla fides* . . . . .
JUVEN.

Dunque instabile, e spergiuro
Silvia mia t' abbandonò,
E ahi! cor barbaro, cor duro!
A i tuoi prieghi anche insultò?
Ah! tel dissi: il gentil riso
L' aria dolce, e il biondo crin
Non t' abbaglin di quel viso,
Silvia, infido è il tuo Lesbin.
Di sue molli parolette
Men soave è d' Ibla il miel,
Men gentili son l' aurette;
Ma egli ha in petto amaro fiel.
Lassa! or piangi, e accusi il cielo
Fra i tuoi languidi sospir,
Che potéo d' amabil velo
Sì crudele alma cuoprir.
Perchè, o Numi, in fronte scritto
Il pensier all' Uom non sta?
Spesso in cuor chiuso il delitto
Fede acquista di pietà.

Spesso un volto, che ci alletta
È da saggio anche il temer:
Sotto greca Favoletta,
Silvia, ascoso intendi il ver.

Pargoletto era Cupido,
Nè sapea librarsi a vol:
Già del mar scherzando al lido
Sopra il Ciprio ameno suol.

A ferir non anche usato
Era il suo braccio immortal,
Che dal fianco disarmato
Non pendeva arco, nè stral.

Sovra un prato scherzosetto
Ei s' assise in grembo ai fior:
Lasciò l' erbe il Zeffiretto
Per lambire il suo crin d' or.

Ma ecco, ahi vista spaventosa!
Ecco infetta di venen
Atra Serpe sinuosa
Va strisciando sul terren.

Amor fugge sbigottito,
E gridando aita va.
Gli risponde il vicin lito,
E par che abbiane pietà.

Guata indietro pauroso,
Ma già l' empia disparì;
Ond' ei riede sull' erboso
Praticel d' onde fuggì.

Mentre lieto pargoleggia ,
E di fior tesse un monil ,
Ecco ad esso intorno aleggia
Sussurrando Ape gentil.

Semplicetto ! ei non sapea
Come punge la crudel ,
Solo udì da Citeréa ,
Qual formar suol dolce miel.

Le dorate ali , e il soave
Sussurar ei ne lodò ,
Mentre un fior stillante , e grave
Di rugiada ella libò.

Malaccorto Garzoncello !
Tende a lei la curva man :
Già la stringe , ahi miserello !
Già ferito grida invan.

Perchè il cielo orride forme
Crudel Ape non ti diè ?
Ah ! se un angue eri deforme
Pur fuggivami da te.

» Così ancor se il lusinghiero
» Tuo Lesbin spirante Amor
» Avea ceffo atro , e severo
« Pari al barbaro suo cor ,

» Or di pianto turgidetti
« Non vedrei nò rosseggiar ,
« Silvia mia , tuoi neri occhietti ,
» Ma ridenti balenar ;

» Ma or via tergi il gentil pianto,
» E il crin sparso ricompon,
» Semplicetta! Impara intanto
» Del tuo cor meglio a far don.

## FAVOLA XVIII.

### *La Trota e la Botta.*

*. . . . . siccome il folgore non cade*
*In basso pian, ma sull' eccelse cime.*
TASSO.

Là 've si mesce al picciol Ren nascente,
E ancor povero d' onde, la petrosa
Maresca (1) dopo lungo alto-fremente
Di massi flagellar, l' onda spumosa
La cupa valle ombrosa
Con torti giri placidetta bagna,
E in vasto speco quetamente stagna.
Sotto i concavi sassi, e fra gli ascosi
Umidi nascondigli ivi si occultano
Le insidiate Trote:
Ivi intorno qualora Appennin scuote
Il suo nevoso velo, indarno insultano
I torrenti montani. Uscì dal fondo
Tacito del tranquillo antro scherzosa,

(1) Maresca, fiume delle montagne Pistojesi che entra nel Reno presso Pontepetri.

A far vaga di se mostra pomposa,
Le varie squamme sue lucida, e bella,
Come raggio di Sol tinto nell' onda,
La Trota più gentil, che lentamente
Verso l' erbosa sponda
Del fiume al gorgogliar mosse a seconda
Seguíala di minuti pesciolini
Turba infinita a corteggiarla intenti.
Essa all' onde lucenti,
Fatemi largo, parea dir, scuotendo
Delle Trote, cred' io, come è la moda
Scherzosamente la flessibil coda.
Così in gonna succinta, e coll' immenso
Biondo cappel di rispettabil nome
Che addietro pende sulle lunghe chiome,
La leggiadretta Jole,
Quando esce fuor scodinsolar pur suole:
Amor disceso dai sereni giri
De' negri occhi vivaci
Coll' arco in mano, e coll' usate faci
Posa or tra' ciuffi, e ben disposti veli
Che al manieroso deretan fann' ombra,
E ivi in suo trono assiso
Gode intorno vibrar facelle, e dardi
Più che dai sguardi
Più che da un r..o
Da un sospir tronco, e dal miniato viso.
Gonfia, schifosa, saltellon, bel bello
Verso la cristallina onda corrente
Intanto uscita dall' immonda buca

Una Botta venía timidamente
A trattar forse qualche maritaggio
Con Ranocchio di nobile legnaggio.
La vide la squamosa nuotatrice,
E, olà, disse a che vieni,
Brutto animal? A te sappi non lice
Quest' onda profanar: nè ti vergogni
In abito sì vile al nostro regno
Sconciamente appressarti; e forse agogni,
Forse, sciocca, presumi
Colle Trote mischiarti in questi fiumi?
Baldanzosa dicea. La Botta intanto
Proseguía lenta, lenta, e di sue vane
Minacce si ridea. Succinto, e scalzo
Giù da un alpestre balzo
Là giunse un pescator. Aveva al tergo
L'umide reti: gli pendeano al fianco
Le ingannevoli nasse: in man l'adunco
Amo stringeva, e minacciava il fiume.
Videlo, e di repente
Tacquesi, e si attuffò timida al fondo
La Trota, e si fuggì rapidamente
Fra i sassi del tranquillo antro profondo.
Misera! si credea forse sicura:
Ma non ha sacro asilo,
Schermo non ha natura
Contro le umane insidie. Quell'avaro
Barbaro pescator balzò nell' acque,
E di nasse, e di reti l' accerchiò,
Ove teneasi ascosa, e poi quel chiaro

Fondo così turbò,
Che la misera alfine
Di lui fu preda, e l' esser troppo bella
Fu cagione di sua sorte rubella.
Intanto inosservata
La Botta, e non offesa
Pian piano alla sua buca era tornata
Dalla sua vil deformità difesa.
» Più che splender per fama gloriosi
» Meglio è talora esser tra 'l vulgo ascosi.

## FAVOLA XIX.

*Il Fulmine, l'Auretta e la Spranga elettrica.*

*Nil Mortalibus arduum est.*
HORAT.

Nell' ampia aerea
Reggia del Turbine
Mille sulfurei
Ardenti Fulmini
Si ragunar
Di lor possa tremenda a disputar.
Negre accerchiavangli
Tonanti Nuvole:
Si stavan umili
L' altre Meteore
D' intorno a lor,
Come gli schiavi al barbaro Signor.

Mentre ai volubili
Amplessi corsero,
Vidersi rapide,
Fosco-purpuree
Striscie del ciel
Segnar repente il tenebroso vel.
Noi l' atmosferico
Regno sconvolgere,
Possiam dai cardini
Noi l' Orbe svellere,
Che non possiam ?
Su via, la Terra a devastar scendiam.
Altri sul Caucaso
Piombi, e sul Tauro:
Altri all' Atlantiche
Cime, o al nubifero
Freddo Appennin
Sfrondi per gioco il minacciante crin.
Ve' l' Uom, che timido
Fa voti, e palpita.
Così quei Despoti
Del ciel terribili
Dicean. Gli udì
Garrula auretta, e sussurò così.
A chè sì tumidi?
Uom v' ha sì intrepido
Uom caro a Pallade,
Che vostre furie
Dispregiar sa,
Che sotto scudo inespugnábil sta.

Il vostro subito
Corse ei può reggere ....
Dov'è quel misero,
Repente il Folgore
Più altier gridò,
E fuor da un nembo orribil s'affacciò.
Già sovra l'ignei
Vanni precipita:
Fra la caligine
Dietro gli rotola,
E il ciel scompon
L'orrido carro assordator del Tuon.
Dritto di Frencklin
Piomba sul fisico
Ostel: la ferrea
Sorgente cuspide
Le mura, e il suol,
Tutto in un punto incenerir già vuol 5
Ma dell' elettrica
Verga la Picea
Base contrastagli,
Indarno infuriasi,
Si resta umil;
Qual fitto al palo in Menfi eunuco vil:
E ahi! (grida) impavido
Novel Prometeo
Già il fuoco etereo
Regge a sua voglia:
Giove, a Vulcan
Rendi il tuo stral, dal ciel minacci invan.

Disse ; e invincibile
Legge per tenue
Filo metallico
Il trasse a estinguere
D' onta ripiena
L'ire impotenti alla gran Madre in sen.
„ Dell' Uom l' orgoglio
„ Abbatter vantasi
„ Moli , e piramidi ,
„ Regni , e provincie ,
„ Ma un urto alfin
„ Il fa cader di breve sassolin.

## FAVOLA XX.

### *La Rondine e il Pappagallo.*

*Nos canimus surdis . . . . .*
VIRGIL.

Degna del morbido pennel divino ,
Per cui ristette Natura attonita ,
E in grido crebbero l' Italia, e Urbino.
Degna dell' epica tromba canora ,
Onde le vaghe forme dell' Indica
Maga , e d' Olimpia spirano ancora ,
Gentil vivissimo raggio di Greca
Bellezza ascoltami , Lucinda amabile ,
Per te la cetera già Amor mi reca.

Viva risplendere tua bella imago
Farò nel canto, che Apollo inspirami,
Qual Sol, che specchiasi su fonte o lago.
Dirò, che Venere tutta simigli
Cinta d' amori, se intorno i teneri
Ti pargoleggiano vezzosi figli.
Dirò, che tremole le tue pupille
D' oltre-marina luce fiammeggiano,
Come all' equorea Madre d' Achille (1).
Dirò . . . ma barbara! ne pur d' un solo,
D' un sol mi degni sorriso tenero;
Ma gli occhi immobili declini al suolo?
La noja languida ti sta sul ciglio,
Già la tua guancia sul braccio incurvasi,
Sul labro spaziati lento sbadiglio?
Tu sprezzi misera! d' un vate il canto,
Per cui gl' illustri nomi s' eternano,
D' eroi magnanimi mercede, e vanto?
Ah! figlia tumida, figlia potente
De' più bei doni del ciel, non credere
Troppo alla giovine guancia ridente:
Di te già mormora l' età, già i lustri
T' incalzan muti, già par minaccino
Le tue purpuree rose, e i ligustri.
Curva, ma rapida muove Vecchiezza,
Già sue gelate braccia distendonsi . . .
Ah! fuggi, o fragile, gentil Bellezza,

(1) Tetide, Dea marina.

Fuggi, ricovrati sulla mia cetra,
Son tuoi gli eterni carmi, che impavidi
Sapran difenderti, levarti all' etra:
Di lor su gli agili lucenti vanni
In ciel librata, vedrai volubili
Sotto invan scorrerti l' etadi, e gli anni.
Il Tempo attonito fia, che te veggia,
E umil s' arretri, ei che l' altissime
Torri marmoree col suol pareggia.
Qual Luna argentea, che attorno sgombra
Le dense nubi, che il cielo ammantano,
Starai de' secoli tu fuor dell' ombra;
Nè sol del patrio Arno le sponde,
Ma del tuo nome fia che risuonino,
E Tile, e l' ultime Gangetic' onde;
Lucinda, e i fulgidi suoi neri lumi . . .
Ma con chi parlo? Folle chi insegnami
L' aurea disperdere lingua de' Numi?
Del plettro eburneo tu al suon gentile
Ti stai più ferma d' alpina rovere,
Cui mal carezzano l' aure d' aprile,
E volta all' Indico loquace augello
Tuoi dolci accenti ami confondere
Coll' aspre, e stridule voci di quello:
Le pinte, e morbide piume gli palpi:
Io lasso! intanto parlo alla Cretica
Onda, e ad un rigido scoglio dell' Alpi.
Ah! se me tenero cantor non odi,
Se sul mio labro neppur lusingaati,
Anzi ti spiacciano le stesse lodi;

D' un augel simile a quel, che al seno
Stringi, e carezzi leggiadra Favola
Per me d' apprendere non sdegna almeno.

Nelle rupi Boreali
Sopra l' ali
Ratto ratto il Verno algente
Si fuggiva, e un tepidetto
Zeffiretto
Riportava April ridente.
Primavera sull' erbetta
Scherzosetta
Scalza uscir più non temea;
E d' eletti fiori un nembo
Dal bel grembo
Sovra i prati le cadea.
Proteggevan gli arboscelli
Degli augelli
Già i furtivi, e lieti amori,
E scherzavano le belve
Delle selve
Pei secreti opachi orrori.
Dell' auretta al dolce invito
Ecco il lito
Lascian d' Affrica, ed a stuolo
Già l' egizie peregrine
Le marine
Onde varcano col volo:

Ecco d' esse la più bella
Rondinella
Per cercar nido, e ricetto
All' Ombron volando attorno
Fa ritorno
Di Zelinda al caro tetto,
Di Zelinda occhi-lasciva,
In cui viva
Si sta grazia incantatrice,
Allorchè d' allegre elette
Novellette
Siede vaga narratrice.
Da un bel laccio d' or prigione
Sul balcone
S' affacciava americano
Verde augel, che in suon stridente
Rozzamente
Ripetea l' accento umano.
A mirar sue vaghe penne
Si trattenne
La straniera volatrice
Sovra l' ali, e in un di quella
Sua favella
Si ristette ammiratrice.
Io che terra, e mar varcai,
Pur giammai
Altro augel (dicea fra se)
Che con l' uom parlar si affidi,
No, non vidi,
Degli augelli ah! questo è il re.:

Ben mel dice quel dipinto
Verde-tinto
Suo mantel certo reale,
Del suo capo il gentil fuoco,
Ed il croco,
Onde splendon le bell' ale.

Disse, e in atto amorosetta
Timidetta
All' augel s' avvicinò,
E con voli ossequiosi
I nascosi
Suoi desir scuoprir tentò;

Ma quel stupido, incivile
Che il gentile
Aleggiar non intendea
Della Rondine cortese,
Sol le apprese
Tronche note ripetea.

Ella torna a lui d' avanti
Con galanti
Dolci smorfie, e or lieta or pia
Gli amorosi atti rinnova,
Ma il ritrova
Insensibil più di pria.

Ma poichè dall' ammirate
Replicate
Voci umane ei si cessò,
Coi nativi urli repente
L' avvenente
Rondinella spaventò,

Ritirossi, ed allor quanto
Col bel manto
Quell' augel straniero inganni,
Ben conobbe, e ch' era sciocco
Quanto Alocco,
Esser possa, o Bargianni.
„ Pur Lucinda un gentil riso
„ Sul bel viso
„ Balenare alfin ti vidi:
„ Della lieta Favoletta,
„ Ch' io t' ho detta
„ Teco stessa, ah! tu sorridi.
„ Ma, deh! dimmi: quei diletti
„ Zerbinetti
„ Sempre instabili di brame,
„ Che ne' Gallici languenti
„ Dolci accenti
„ Ti san dir: *Ouì*, *Madame*,
„ Quei smorfiosi, profumati,
„ Ricamati,
„ Mezzi verdi, e mezzi gialli,
„ Mezzi neri, e porporini,
„ Quei zerbini
„ Non son tanti Pappagalli?

## NOVELLA III.

*Il Diavolo giovane e il Diavolo vecchio,*
*o sia il Testamento dell' Avaro pentito.*

*Id cinerem, et manes credis curare sepultos?*
VIRG.

Di luppoli, vitalbe, e martinacci
Nutrito fino all' ultima vecchiezza,
Un Avaro moría su pochi stracci,
Pur cinto intorno dalla sua ricchezza.
L' esser vissuto, come un vil mendico,
Per morir ricco, non stimava un fico.

D' oro avea pieno ogni forziere intorno,
D' oro, e d' argento un armadíon ben grosso
Di mille toppe, e chiavistelli adorno,
Oro cucito ne' lenzuoli addosso,
Oro avea ascoso sotto il capezzale,
E d' oro avea ripien fino il pitale.

Il medico chiamar già non volea,
Com' è costume, ad ajutar la morte,
Troppo lo scrigno aprir gli rincrescea;
Solo ebbe intorno per sua buona sorte
Un negro Fraticel d' antico pelo
Pieno di fè, di carità, di zelo.

Carissimo Fratello, ei cominciò,
Con parole dolcissime, e faconde,
Quì bisogna pensare, or che si può,
A ben morir, e dalle basse immonde
Cose che ahi! troppo stimano i mortali
Volgersi a quelle non caduche, e frali.

Delle ricchezze l'esecrabil fame
Ti fù cara, o Fratello: è tempo omai
Di sradicar dal cuor sì ingorde brame,
Che finor t' acciecaro, e ben potrai
L' oro, del qual tu mai non fosti sazio,
Lasciar per tua salvezza a Santo Ignazio.

Dicea divotamente, e mille esempj,
Ei gli narrava atti a destare un santo
Timor ne' cuori anche più duri, ed empj:
Talor mesceva alle parole il pianto:
Ed il soave suo parlar modesto
Accompagnava con decente gesto.

Monna Avarizia, che sedea sul letto,
Temendo un qualche gesto di soppiatto,
Nelle coperte ravvolgea più stretto
Il pover' Uom, che sospettoso in atto,
E guardingo esclamò: Padre, voi dite
Molto ben, ma vi prego, non gestite.

Ah! un qualche rio Demon ti tenta, o figlio,
Sospirando riprese il Fraticello,
E da te scaccia ogni mio buon consiglio;
E inver gli stava accanto un Farfarello
" Del primo pelo appena ombrato il mento,
Ma che per tentazioni, era un portento.

Fama è, che Pluto dalla Stigia Corte
L' allontanasse benchè imberbe ancora,
Perchè vedeva l' infernal consorte
Sott' occhio riguardarlo ad ora ad ora,
E d' Averno temea fra i scherni, e l' onte
Fregi novelli alla cornuta fronte.

Ed a ragione il crudo Dio temea,
Perchè era così bello, e grazioso,
Che l' infernale Endimion parea,
O sia, che stasse languido, e pensoso
O il labro aprisse a una parola, a un riso;
Diabolica beltà sedeali in viso.

Fra pel rossiccio, e più che lana crespo
Gli sorgevano due corna gentili,
Quai rose, che poc' anzi uscir dal cespo:
Occhi a quelli del gatto avea simili:
Agili membra di color corvino,
E gajo portamento parigino.

Diavol sì bello, e sì gentil non pinse
Di Michele, cred' io l' ardita mano
Fra la turba de' rei la 've sospinse
„ Il miracol dell' arte in Vaticano.
Musa prendi il pennello, e i color tuoi:
Ma no, ferma; non è cosa da noi.

In questa prima spedizion, che il nero
Tiranno diegli dal Tartareo Regno
Andando omai della sua preda altero,
D' onor più illustre ei si credea sì degno,
Che già pareali in più sublime sfera
Turbar co' suoi consiglj Europa intera.

Già invan per lui tre quarti d' ora almeno
Il zellante polmone affaticato
Avea il buon Padre di pietà ripieno,
Che al sordido Avaraccio ei sempre a lato,
Gli parlava all' orecchio dolcemente
Più, che alla Bella Cavalier Servente,
Ei lo palpava, e gli facea moine,
Qual madre suole al figliuolin diletto,
E già di sue fatiche sul confine,
Invisibile ognora intorno al letto
Ne' bassi offizj della malattía
Con carità da Diavoli il servía.
Di devoti pensieri un folto stuolo
Qual sciame d' api all' alveare intorno,
Ver l' egro Avaro ognor drizzava il volo,
Ma sempre indietro far dovea ritorno,
Che a discacciarlo pronto in ogni lato
Era quel Farfarello affaccendato.
Affannoso così del Xanto in riva
Sull' infelice suo Patroclo estinto,
Fors' era il figlio dell' equorea Diva,
Perchè il suo corpo ancor di sangue tinto
Temea non fosse di più dì nel corso
Da vili insetti maculato, e morso.
O piuttosto così l' accorto suole
Di bottega fanciul nel dì pomposo
Del Santo, che Galizia onora, e cole,
Da' candidi confetti, onde fastoso
Ombrone ir può per le contrade tosche,
Il nojoso cacciar stuol delle mosche.

Ma era già nel volume adamanteo
Dell'egro Avaro la salvezza scritta,
Nè più dovea il Ministro Acheronteo
Gir lieto, e saltellando a coda ritta.
Ecco il corno suonar repente udissi
Il Postiglion de' tenebrosi Abissi.

Ordinarj, Lacchè, Messi, e Staffette,
Corrieri, e Ambasciator dal pigro Lete
Vengono, e van con lettere, e gazzette,
Giornali, avvisi, e commission secrete:
Tosto un desio quel Farfarello prese
D'udir le novità del suo paese.

Dell'egro Avaro ecco abbandona il letto,
Che troppo il cor gli punge, e gli martora
Tuttor una gentil figlia d'Aletto,
Cui spuntavan le corna allora allora,
Quando ahi miser! lasciolla, e che un dispera
Di riveder più bella, e meno altera.

Sconsigliato ove vai! qual si prepara
A te vergogna, e duol! Di fede ardente
Ecco penetra alfin l'anima avara
Inverniciata d'or: furtivamente
Un pio pensiero, e di più lustri al vento
Tue fatiche disperde in un momento.

Non così balza in piede, e da se il crudo
Serpe scuote il Villan qualor si desta:
Nè sdegnoso così d'Armida il Drudo
Un dì squarciò l'effemminata vesta,
Come e sacchi, e sacchetti al suol repente
Gittò l'Avaro con pentita mente:

E togli, alto gridò, togli, buon Padre,
Da me quest'infernal peste, quest' oro,
Che fe' mie voglie sì perverse, ed adre:
Oh! d'ottant'anni inutile lavoro
Sì vanne à terra: ed il buon Padre intanto
Con divozion sel riponea nel manto.

Giacchè, riprese, con acquisto indegno
Accumulai queste ricchezze vane,
Sul confin di mia vita a miglior segno
Volgansi, o Padre, e alle miserie umane
Porgan soccorso almeno in sì fatale
Giorno estremo del mio corso mortale.

Degl' infelici al pianto ognor fui sordo,
E una coda di porro, e un ravanello,
Misero! ai giorni miei, ben mel ricordo,
Sol detti a un affamato vecchiarello;
Dunque or tutto lasciar per carità
A' Poverelli io vo' della città.

Che erede necessario alcun non ho,
Poichè della mia morte il van desio
Tutti prima di me li sotterrò:
Presti pur dunque il patrimonio mio
In questo giorno agl' infelici ajuto,
E se ancor risanassi, io lo rifiuto.

Qua sen venga un Notaro. Ed ecco appunto
Con calamajo, e di fogliacci un piego
Ser Cerfoglio già in camera era giunto,
Che in toga dottorale, e gran sussiego,
Tutte le leggi avèr Decemvirali
Parea nel perruccone, e negli occhiali.

I moribondi uso a sentire al fiuto,
Egli venia dall'abbajar nel foro:
Alla Giustizia, e alla Ragion venduto
Qualor vedeva luccicar dell' oro,
Che questo era il suo Codice, e il Digesto
» L'Extravagante, il Decretale, il Sesto.

Ognor per la città strani miracoli
S'udian narrar di sua legal scienza,
Che Scritture alterar, Testi, e signacoli
All' occasion sapea per eccellenza,
Ed a tempo sapea con modi accorti
I vivi far tacer, parlare i morti.

Questi adunque sedendo in faccia all' egro
Testator pria, che gisse ai regni bui,
Di corpo infermo, ma di mente integro
Rogò l'estrema volontà di lui
Borbottando fra' denti in maestosa
Aria forensi barbarismi a josa.

Qual Testamento a Causa pia diretto
Furo escluse, da quel le necessarie,
Più del Becchino, e più del Cataletto,
Sacre solennità testamentarie,
Ultimi avanzi del Latino impero,
Che Attila, ed Alarico non temèro.

Sol quattro Esecutor di sua pietate
Il moribondo Testatore elesse:
Quindi al buon Padre pien di caritate
Strinse la sacra mano, al Ciel diresse
Gli occhi languenti, ed i piedi allungo,
E in santa pace l'anima spirò.

Qual dopo lunga servitù d' Amore
Resta deluso uno Zerbin galante,
Cui di sua Donna il sempre instabil core
Rapì un sospir di più felice amante;
Così perdendo di molti anni il frutto,
Quel Farfarel restossi a dente asciutto.

Ferma, ove corri disperato invano,
Figlio infelice della Stigia notte,
Perchè nel muro, di furore insano
Ti se' le corna sgangherate, e rotte
I tuoi parenti bestemmiando, e gli avoli?
Tanto può dunque il duolo in petto ai Diavoli?

Tre volte, e quattro ritornò sul foglio
Della pia volontà depositario,
E pien di confusion, vuoto d' orgoglio
Altrettante grattossi il tafanario,
E rileggendo le legali note,
» Rigò di belle lacrime le gote.

Alfin tenton piangendo si partía
Meditando le scuse, e le discolpe
Da addursi al suo Signor; quando per via
Astarot ritrovò, che vecchia volpe,
Benchè zoppo, piccin, gottoso, e storto
D' Inferno era il Politico più accorto.

Zoppicando veniva, ed affannato,
Che all' Inferno poc' anzi a birigino
Portò un Grassaccio Epicureo sventrato;
Venía qual Stampa-santi sopraffino,
Fingendo a collo torto divozione,
» Quanta ne avesse Paolo, ed Ilarione.

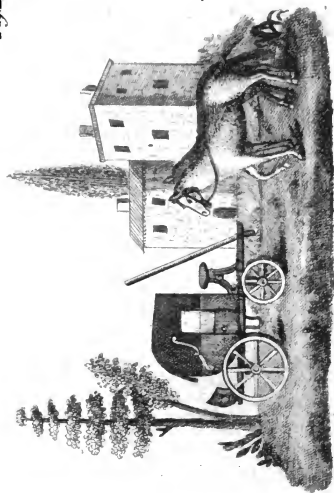
Frate a chè piangi, ei disse; e un caro abbraccio
Gli diè teneramente. Ah! di che piagno?
(Riprese il Farfarel) quell' Avaraccio,
Ch' io già credeva mio certo guadagno,
Giunto alla morte, a' poverelli tutto
Dell' avarizia sua lasciato ha il frutto:
Ed a terra gittando oro, ed argento,
Fra le braccia d' un Padre esortatore,
Su cui piovan malanni a cento, e cento,
Egli pentissi d' ogni antico errore,
E la sua volontà, mentre spirò,
A quattro Esecutor raccomandò.
Or io rimaso qual Villan, che in gabbia
Poichè ingrassò l' Allodola, ed il Tordo,
Se lo vede fuggire, e invan s' arrabbia,
Che saziar non ne puote il ventre ingordo;
Come a Pluto tornar potrò d' avante,
E l' ira sostener del fier sembiante?
Ah! ti consola, Compagnon, rispose
Sorridendo Astarot, niente perdesti.
Credi forse, che a ciò, ch' egli dispose,
Che da penna Legal rogar vedesti,
Che a quella sua pietosa intenzione
Non sarà fatta qualchè sottrazione?
Quei quattro Esecutor, caro Fratello,
Pagar pur si vorran di lor fatiche:
*Via questo orologetto, e quest' anello*
*Prender possiam*, diran: le loro amiche
Saranno poi le prime poverette
Da lor nel far la caritade elette.

Tu non conosci ancor dell'Uomo il core,
Perciò t'affliggi, o pazzarello, invano.
Vanne pur lieto all'infernal Signore,
E digli: Ch'oggi, se t'usci di mano
Un vecchio avaro sgangherato, e tristo,
Dei quattro Esecutori hai fatto acquisto.
» Di voi Astarot parlò, di voi, che sordi
» Di vedovelle, e desolati figlj
» Al flebil pianto, sul lor pane ingordi
» Siete usi a dispiegar gli avidi artiglj,
» E ardite degli Estinti, senza tema,
» Tradir la sacra volontade estrema.

## FAVOLA XXI.

*I Cavalli e la Carrozza.*

*Infœlix Virgo* . . . . .
VIRGIL.

La bruna cagnolina, che s'affaccia
Fuor dal cristal del Cocchio tuo lucente,
Di stringer lascia fra l' eburnee braccia,
E un pocolin dal Cavalier-servente
Declina, Irene, la dipinta faccia,
Ch'io parlar ti vorrei; furtivamente
Così sul volto tuo rose, e ligustri
Ridano almen per altri dieci lustri.

I Cavalli e la Carrozza

Il motteggiar dolcissimo, amoroso
Del tuo Delio non so; ma mille grate
Fole poss' io narrarti in stil scherzoso;
Io dei Bruti, e di cose inanimate
Il linguaggio svelarti al Vulgo ascoso,
Cui sol d'udire ha privilegio un Vate.
Odi, se rider vuoi: poc' anzi alteri
Così diceano al Cocchio i tuoi Destrieri.

*Cav.* Volentier per la città
Noi portiam la bionda Irene;
E' padrona, ci mantiene,
E il servirla ben ci stà.

Ma Colui, che al lato manco
Le sta sempre ovunque vada,
Nè un granel ci dà di biada,
Strascinar dobbiam pur anco?

Suo marito già non è,
Che dal dì, che fè giurarsi
Non fur visti accanto starsi,
Nè intendiam bene il perchè.

E chi è mai? come s'appella?

*Car.* Di Madama egli è il Bracciere,
Il Servente Cavaliere
Necessario ad ogni Bella.

*Cav.* E da lei tanto si onora?
Dinne un pò: qual'è il suo impiego?

*Car.* Sta sedendo in gran sussiego,
E rincalza la signora.

*Cav.* D' un guancial che fa di più?
*Car.* Spesso ancor grazioso
Il cristallo ossequioso
Sta tirando in sù, e in giù.

*Cav.* Altro ei fa? *Car.* Or con Madama
Egli è in pace, ed or s' adira,
Talor languido sospira,
Spesso a lei dice che l' ama.

*Cav.* Strane usanze, e novell' arte!
Gravi un dì d' aste, e cimieri,
Noi soleamo i cavalieri
Trar nei campi atri di Marte;

*Car.* Ferrei tempi! or di valore
Ben san dar prova più bella
A espugnar di Donna il core,
Non città, torri, o castella;

Non a cinger di catene
Prigionier mesto, e tremante;
Ma a discior cinto galante
Di gentil figlia, che sviene.

*Cav.* Pur l' acciar gli pende a lato,
*Car.* Non ministro or di spavento,
Ma pacifico ornamento
Stassi al fodero incollato;

*Cav.* Pur non sempre usossi a taglio:
I tornei, le giostre antiche.
*Car.* Furon barbare fatiche.
Dolce colpo or di ventaglio.

*Il Diavolo Giovine e il Diavolo Vecchio, ossia il Testamento dell' Avaro pentito.*

Della man bianca di lei
Il respinger non ritroso,
O gentil schiaffo amoroso,
Son sue giostre, e suoi tornei.

*Cav.* Ma parlar costui giammai
Con Madama almen si sente?

*Car.* Che domanda impertinente!
Ei di motti arguti, e gai,
Ei di nuova leggiadría
Della Senna orna il linguaggio;
Spesse ancor con lei da saggio
Di moral filosofia
Nuovo Socrate, e Platone
Suol parlar .... *Cav.* Ah miserella!
Or ben chiara è la cagione,
Perchè tanto è pazzarella.

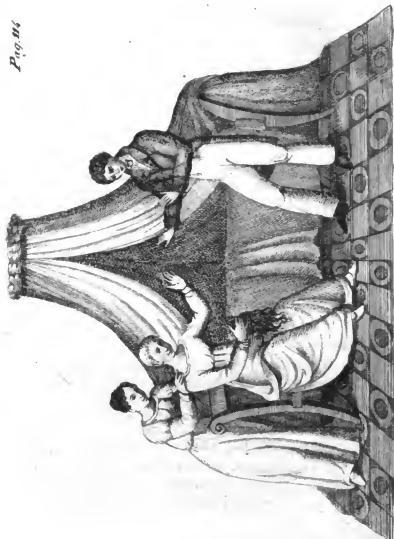
## NOVELLA IV.

*Il Tristano, o sia la Moglie alla Figarò.*

*Nimium ne crede colori.*
VIRG.

Profano io son; nè violar giammai
Con temerario ardir, Donne, quel sacro
Gabinetto d' un sol guardo tentai;
Ove un volto talor livido, e macro
D' apparente beltà s' avviva ai rai.
Vide Atteon la Dea nuda al lavacro;
Ma il fe' cibo crudel de' cani suoi,
Nè so qual scherzo mi fareste voi.

È l' ira vostra sovra ogn' altra ardente,
Ma ben terribil più vi accende, e investe,
Se osa lingua mortal incautamente
Chiamar vostra beltà men che celeste.
Invida rea, che con maligno dente
Stampi sul vostro onore orme funeste
V' irrita men, che, se vi è detto a caso,
Che torto avete un pocolino il naso.

Chiuda pur, chiuda impenetrabil velo
Del Toelette i misteri. Io non di mille
Volti mendaci sotto il patrio cielo
Le frodi scuoprirò. Vada Amarille

Il Tristano ossia la Moglie alla Figarò

Sempre in maschera pur: dal verde stelo
Rosa non svelta ancor sembri Orrigille,
E sotto chioma inanellata, e bionda
Dodici lustri almen cuopra, e nasconda.

Io sì discreto son, che non accuso
Già come un' arte fraudolenta, e rea
Quella, che a un brutto, e dispiacevol muso
Di bellezza apprestar sa qualche idea:
Anzi se un volto, che gli sguardi in giuso
Intimoriti a volger ne astringea,
Dipinto alletta, e non fa dire oibò,
Io la mano, e il pennel benedirò.

E che? se ammiro un nuovo Appel, che informe
Tela veggio animar con mano esperta;
Donna, che ad arte pingasi, e trasforme,
E sappia non su vil cencio, o coperta,
Ma sul vivo imprentar leggiadre forme,
Biasmar non fora un' ingiustizia aperta?
Purchè si stimi assai paga, e beata
Qual statua, o quadro sol d' esser guardata.

Or, se simil protesta vi assicura
Della mia buona intenzion, potrei,
Donne, del mio Tristan certa sventura
Oggi narrarvi lungo i fonti Ascrei?
Ei vuol, ch'io scriva: e alla sua trista, e dura
Sorte, come negare i versi miei?
Udite, Donne mie, per carità,
Ah pover' uomo! ei vi farà pietà.

Voi non già sol per dilettar gli sguardi,
Non sete voi per artifizio belle;
Ma vibrate d' Amor pungenti dardi,
E i vostri occhi del ciel son vive stelle;
Onde non temo, irata mi sogguardi
Niuna di voi, ma qual chi a udir novelle,
O cose altre simili si apparecchia
Spero benigna mi darete orecchia.

Voi, che sete di cor molli amorose,
Già impietosite di sventura al nome,
E già tacite attente, e desiose
Tutte ver me rivolte: or quando... or come.
Su tosto narra a quai perigli espose
La cieca Dea dalle fuggenti chiome
Quel Tristan, di che parli, e in quali avverse
Vicende, o danni l'infelice immerse.

Forse non più della difficil Corte
Gode le aure beate, od il martora
D' aspro morbo il rigor? Ah! peggior sorte,
Care, Donne, è la sua. Forse s'accora
Di estinti in un sol dì figlia, e consorte?
Forse incendio, ruina? Ah! peggio ancora,
Ben più crudeli, e più funeste doglie!
Pietosissime Donne, ha preso moglie.

Ma pian, per carità, non v'irritate,
Non mi saltate agli occhi addirittura;
Ch' io non oso chiamar già le beate
Catene d' Imeneo mala-ventura;

Che queste alle gentili alme bennate
Dolce peso son anzi, e di Natura,
E d'Amore, e del Ciel dono soave,
Che rende il corso uman men aspro, e grave.

Moglie avvenente e saggia è all'uomo appunto
Quale ad infermo salutar restauro;
Non già chi ai Semidei terreni aggiunto,
Nome ha famoso dal mar Indo al Mauro,
Nè chi repente è a regio trono assunto;
Ma ben gode tuttor l'età dell' auro
Chi in placid' ozio i giorni suoi compone,
E attende in pace alla generazione.

Ma se a deforme, e poco saggia donna
Ne stringa il cieco Amor: ecco allor fassi
Balsamo sì divin, che i mali assonna,
Fier vessicante, che sul vivo stassi,
Sì grato appoggio, e sì gentil colonna,
Tortura, o scala, onde al patibol vassi:
Il dolce stato allor del matrimonio
Credo faccia pietà fino al demonio.

Ma or via, il racconto miserando, e strano,
Cui nè in prosa, nè in rima altro si agguaglia,
Donne, incomincierò. Questo Tristano
È d'Amsterdam un mercanton di vaglia.
Portò suo nonno al lido Peruviano
Primiero i misirizzi e le sonaglia,
E il padre suo dall'Indiche maremme
Ricco tornò di preziose gemme.

Ei dell' arte paterna, e di molt'oro
Erede, e successor, sol ebbe in cura
Ognor scorrendo dal mar Indo al Moro
Di gir con fronte intrepida, e sicura
Incontro al tempestar d'Austro, e di Coro,
E intento solo all'util mercatura
I porti visitar di maggior grido:
Io lo conobbi sull' Adriaco lido.

Pure il dì, che Rodney disperse il Gallo, (1)
Contando ei dieci lustri, ed il suo banco
Seicentomila pezze, se non fallo,
E cinque lire, e mezzo, un soldo manco,
Anch' ei d' entrar nell' amoroso ballo
Ecco s' invoglia, e a giovin sposa al fianco
La sua vita compir tranquilla e piana,
Stallone anch' esso della razza umana.

Che già sapendo alfin per mille prove,
Qual danza sopra il mar fa la tempesta,
E come stride il folgore di Giove,
Per ristorar la vita aspra, e molesta,
Usi più dolci apprende, ed arti nuove:
Già in tuon galante ecco si acconcia, e assesta;
Ma troppo tardi in ver: forse Amor rise,
Allorchè sotto i suoi vessilli il mise.

(1) Rodney, prode ammiraglio inglese che più volte sconfisse le flotte francesi e spagnuole nella guerra di America.

Che a' quante libbre ascenda e a qual valore
Ei ben sapea, una balla di salame,
Non quanto pesi d' una donna il core,
Nè con quali arti, e quai galanti trame
L' uom nella pania sa invescar d' Amore,
Allor che d' Imeneo pungenti brame
Al cor si sente, e vuol rassembrar bella
Di natura a' dispetto, e d' ogni stella.

Falsificata gemma orientale
Egli ben conosceva, o stoffa, o panno;
Ma non un volto di color venale,
Che in maschera sen vada tutto l' anno.
Dal prurito d' onor patriziale
Punger sentissi per maggior suo danno,
E volle infóndere a' suoi figli in seno
Di nobil sangue qualche goccia almeno.

Ricca d' antica nobiltà fumosa,
Ma d' argento, e di pan non ben satolla
Una scaltra contessa smorfiosa
D' Amor gli tese insidia: ei sogguardolla,
E il punse ambizion d' averla in sposa.
La mamma con tal arte inverniciolla
Fin dai primi anni, che a talun parea
Dal ciel discesa la più bella Dea.

Non dico già che fosse; ma con tanti
Leggiadri addobbi di galantería
Ai cupidi occhi degl' incauti amanti
Ella vaga, e gentil pur comparia:

Avea crin biondo, e negri occhi brillanti
Della face d' Amor: dolce ella apria
Labro di rose a un più dolce sorriso:
Oh bel crine, oh begl'occhi, oh seno, oh viso!

Zilia avea nome. Appena in lei converse
Gli occhi Tristan, che con lo strale aurato
Amor larga ferita in cor gli aperse:
Da tal fuoco sentissi arso, infiammato
Repente il pover uom, qual non sofferse
Sotto il Libico mai cielo infuocato:
Son tuo, Zilia, son tuo, languendo esclama,
E chi ti vede mai, Zilia, e non t' ama?

Non soffre indugio Amor. Tosto concluse
Fur le nozze a buon patto. Armi, e trofei
Ella in dote portogli, e il lungo schiuse
Ordin degli Avi antichi, e Semidei,
Di cui col sangue le virtù trasfuse,
E l' eccelso splendor erano in lei.
L' argento, e l' oro in lui tutto purgàro
L'ignobil sangue, e il fer splendido, e chiaro.

Ne corse il grido ad Amsterdam intorno,
E d'amici, e parenti allegra schiera
A festeggiar degli sponsali il giorno
Venne, e al pranzo nuzial fe' buona cera.
La pompa degli Sposi, e il ricco adorno
Abito maritale, e dell'altera
Mensa il lusso direi, ma il volo addoppia
La notte a consolar l'amante coppia.

Il Sonno sopra i vanni umidi ombrosi
Già recava ai mortali almo ristoro;
Poichè partir gli amici, e gli scherzosi
Augurj, e il motteggiar cessati foro,
Restaro alfine i due novelli Sposi
Soli, se non che Amore era con loro,
Amor, che si ridea celatamente,
Porgendo ad Imenéo la face ardente.

Alfin la ricca, e sospirata stanza
Del talamo si aprì. V' entrò la Sposa
Vergognosètta, e timida all' usanza
Di Verginella tenera, e ritrosa.
Tristan d' una cambial d' alta importanza,
Mentr' ella si dispoglia smorfiosa,
Intanto ricordossi, e a farne in fretta
Andò la spedizion per la staffetta.

Malaccorto Tristan! Ferma, ove vai?
Già di bellezza l' adorato incanto
Incomincia a sparir: tu tornerai,
Ma Zilia al nuzial talamo accanto,
La cara Zilia tua più non vedrai:
Miser! tu parti: ella si sface intanto,
Che in un dì sua beltà passa, e non dura,
Ah! Zilia tua va tutta in nettatura.

Le fide Ancelle Serpentilla, e Jole
Erano a lei d' intorno, e a dare il guasto
Pría della fronte alla turrita mole
Incominciàro; ecco scomporsi il vasto

Ordin de' mastri, e veli, che le spole
Galliche ordiro, e tutto il vago impasto
D' apparente bellezza a poco a poco
Struggersi come cera accanto al fuoco.

Ferve l' opra crudel'. Una le toglie,
E al fido specchio quel crin biondo appende,
Che mille alme d' amor ne' lacci coglie;
L' altra le piume, e le dipinte bende
Insieme aduna; e mentre ella si scioglie
Il sottanin del vel, che al piè discende,
Quella va, quella vien, quella le appresta
Il corsè bianco, e la notturna cresta.

Entro argenteo bacino, ecco s' infonde
Purissima, odorosa acqua... Deh! il viso,
Ferma, non v' inchinar, Bella, son l' onde
Fatali alla beltà: giacque Narciso
Pallido, esangue alle Cefisie sponde....
Misera ferma! sul tuo volto intriso
Di liscio, ahi! tutta la beltà mendace
A goccia a goccia già si stempra, e sface!

Ah! Tristan, dove sei? Ecco egli appunto
Sovra l' ali tornava a lei d' amore,
E dall' interna fiamma arso, e consunto:
Eccomi a te, ben mio, cor del mio core,
Eccomi, Zilia, a te... dicea; ma giunto
Appena sulle soglie, alto stupore,
E paura, ed orror repente addosso
Gli furo, e in volto or si fe' bianco or rosso;

Che quel divin, quel sì gentil sembiante
Mirar credendo, inaspettata forma
Di spettro, e di fantasmà aver d' avante
Gli parve allor; non sa, se è desto, o dorma:
Fiso la mira incerto, e palpitante,
Nè può di Zilia sua vestigio, od orma
Su quel volto trovar, che scarno, e bruno
Parea uscito da un anno di digiuno.

Già sopra quello in atre rughe impressa
Stava l' Età, che inverniciata, e ascosa
Tacque lunga stagion: coi gigli oppressa
Era su quel già la vermiglia rosa,
E gli occhi, in cui d' Amor la face istessa
Splendea sopra la fronte imperiosa,
L' arco gentil del ciglio avean perduto,
E ogni dente di bocca era caduto.

Ispido, e raro crin scompostamente
Dalla fronte pendea, su cui pocanzi
Surse la vaga chioma auro-lucente:
Della fragil beltà gli ultimi avanzi
Le Ancelle intanto a dislacciarle intente,
Le toglieano or di dietro, ed or dinanzi
Più cenci, più fagotti, e cerchi d' osso,
Che armi il Butelli non portava addosso.

Qual alta nave, che i tranquilli, e lenti
Flutti premendo, maestose antenne
Ergea con le ampie vele in preda ai venti,
Se sovra lei repente a piombar venne

In compagnia de' turbini frementi
O Borea, od Austro sulle negre penne,
Si rovescia, s' infrange, e appena serba
Vestigio della sua pompa superba:

Là nuotar vedi fra le spume avvolta
La rotta prora, col timon reciso,
E là una vela lacera, e disciolta
Coll' albero cader franto, e diviso,
E le merci quà, e là per la sconvolta
Marina errar: impaurito in viso
Rimira il Peregrin dal vicin lito,
E i rotti avanzi in mar segna col dito.

Tal di bellezza quel prodigio altero
Si giacque allor, che a illuminar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero,
Sen venne il Matrimonio, e di lung'arte
L' inganno discuoprir seppe primiero.
Sparsi vedeansi in questa, e in quella parte,
E in tutta la nuzial camera appesi
D' un bel distrutto i fraudolenti arnesi.

Là giacer si vedeva un guancialetto,
Onde un fianco restò scarno, e spolpato:
Là un omero artefatto a starsi eletto
Entro una vuota spalla intarsiato:
Là il deretan magnifico dal letto
Pender vedeasi umile inonorato;
Pocanzi altero pompeggiar si vide;
Or l' urta Amor col piè scherzoso, e ride.

Almen due palmi della sua statura
Rimasti eran ne' tacchi, e nell'assetto,
E pareva una scimmia in positura
Di far su i piè di dietro un minuetto:
Già dell'antica sì gentil figura
Nulla restava, fuor che il turgidetto
Candido sen, che di vuota apparenza
Parea far mostra inver contro coscienza;

Ma ecco il minaccia la comun ruina:
Già agli ampj veli sinuosi in mezzo
Mano crudele a far di lui rapina
Si stende, e il tira fuor tutto d'un pezzo,
( Ch'era di carta pesta sopraffina, )
Qual guerriero l'usbergo è a trarsi avvezzo.
Gentil stuol, che mi ascolti, e non ti duoli?
» Ah! se or non piangi, di che pianger suoli?

Misero avanzo d'un bel sen distrutto
Cadente arida pelle ivi sol resta.
Tacito immoto, e istupidito il tutto
Mira intanto Tristano: appena presta
Fede a' suoi sguardi, e qual se guasto frutto
Vago al di fuor talun rimondi, e svesta,
In man si trova abbominevol torso,
Che lontan gitta, e non v' imprime un morso;

Tal, poichè cadde l'esterior corteccia,
In cui Zilia si stava travestita;
Tal di donna restò lurida feccia
Da ispirar continenza a un Sibarita,

Più che un sposo a piagar di gentil freccia.
Tristan con faccia pavida, e smarrita
Non battev' occhio a rimirare intento
Ogni più strano, e nuovo cangiamento.

Ella pur proseguia senza turbarsi,
E or vedeasi un cerotto, or un impiastro
Da quelle braccia candide staccarsi,
Che pur dianzi parean schietto alabastro:
Ed ecco, qual da mano abil slegarsi
Veggiam talor penna dipinta, o nastro,
Od altro arnese di galanteria,
Un occhio si cavò con leggiadria.

Era di vetro ad eccellenza fatto,
Da mano abil dipinto, e colorito!
Qual si restasse, o care Donne, a un tratto,
Pensate voi, quel povero Marito;
Tal forse irto le chiome, e esterrefatto
Ristette allor, che dal tremendo dito
Le non intese cifre si scolpiro
All' empia mensa il folleggiante Assiro.

Subito gelo ricercogli ogn' osso,
Volea gridar, ma gli mancò la voce
Fra le labbra tremanti, e più che bosso
Pallido in volto, si fuggì veloce,
Qual cervo, o damma, che piombarsi addosso
Il latrar senta del mastin feroce.
Spengendo Imeneo la sua face amorosa,
La buona notte allor diede alla sposa.

Che, benchè accesa dell' amor più intenso,
Poich' ebbe atteso il caro sposo invano,
Di dormir sola alfin prese il compenso:
Se dormisse non so; so, chè Tristano
Errò per casa stupido, e melenso
Lung' ora a ripensar ciò, che di strano
Avea visto, e d' orrendo, e ancor si stava
Dubbioso s' era desto, ovver sognava;

Ma poichè alfine alquanto si riebbe
Dall' alto orror, che gli occupò la mente
Fra se disse: Ah! quì certo esser vi debbe
Nascosa frode di maligna gente:
Forma, e colore e come mai potrebbe
Di Zilia il gentil voltò di repente
Cangiar, tal, che di quel nel mondo tutto
Nè il più laido si trovi, nè il più brutto?

Io no, nol credo: che a deforme orrenda
Donna pari a costei arte non vale,
Onde vaga, ed amabile si renda,
Quand' anche fosse il dì di carnevale.
Veggio ben' io qual fraude a me si tenda:
Forse allor ch' io scriveva la cambiale,
La vera sposa con nascoso inganno
I suoi parenti barattata mi hanno.

Forse altra figlia di sì brutto aspetto,
Sì di malanni, e di schifezze carca
Il di lei padre aveva, e come ho detto,
Che s' ingannò l' antico Patriarca,

Appostata me l'ha presso del letto;
Ma, affè! che il filo mio tronchi la Parca,
Se un' ora sola non costei mi giaccio,
Che piuttosto il Demon mi voglio in braccio.

Steso sopra un sofà tutta la notte
Così strani pensier ravvolse in mente
Il misero Tristan; ma poichè rotte
Le tenebre dal raggio d' Oriente,
Si ricovrar nelle Cimmerie grotte,
Si alzò di rabbia, e di dispetto ardente,
Uscì di casa, e perchè alcun non sorta,
A contracchiave riserrò la porta.

E corse al Giusdicente a far querela
Del creduto baratto, e gli narrò,
Qual brutto ceffo a lume di candela
Della Contessa in vece ei rimirò.
È ver, che donna si trasforma, e cela,
Ma affè! disse, costei giammai non ho
A' miei giorni veduta, e credo sia
Qualche strega, che porti la malìa.

L'error della persona irrito, e vano
Rende il contratto, e il matrimonio scioglie:
Disse il Giudice allor. Se vuoi la mano
Non porgeste a costei, d' esservi moglie
Niun diritto acquistò; nè sol l' umano,
Ma il Gius Divino ancor da voi la toglie.
E i Canoni coi Testi allor citò
E di sua protezion l'assicurò.

Lite fu mossa allor di scioglimento.
Di Zilia il padre, e i testimonj uniti,
Che in legal forma al sacro giuramento
Presenti furo, e a' nuziali riti,
A sorprender nel proprio appartamento
La sposa di Tristan furon spediti.
Ei disse: Or or vedrete, s' io son matto,
E aprì la porta dispettoso in atto.

E ov' è Zilia? gridò; che quà si avanzi.
Tra un pocolin, modestamente Jole,
Verrà, disse, signor: si alzò pocanzi:
Veramente tardò più, che non suole,
Perch' ella a riposar la notte innanzi
Gita era appunto allo spuntar del sole;
Ma pur tardar non può. Guari non stette
Che lieta uscì dal magico toelette.

Uscì col biondo crine ad arte incolto,
Ma pur bella qual' era il dì solenne
Degli sponsali. Si confuse, e in volto
Fermo color Tristan già non mantenne.
Risero i testimonj, e parer stolto,
Ed insieme ingollar pur gli convenne
La troppo amara pillola schifosa,
E tenersi colei per vera sposa:

E la si tien tuttor, misero! e vede
Ogni notte accader la non credibile
Metamorfosi strana, onde dal piede
Fino al crin fassi spaventosa orribile.

Ma voi, Donne gentili, a cui pur diede
Il ciel benigno, un cor molle, e sensibile,
Già delle troppo inique aspre vicende
Del povero Tristan pietà vi prende.

Felici noi, che la bellezza vostra,
Donne leggiadre, è un vero don del cielo,
E agli occhi nostri si appalesa, e mostra
Schietta, e gentil senza contorno, o velo;
Che se mai qualche Zilia anche la nostra
Patria a caso pur ha, sul vergin stelo
Appassisca, ed invecchi, e si conforti
Di conservarsi intatta al Beccamorti.

Giudice io già non sono intelligente
De' femminili lusinghieri inganni;
Pur di Lidia vegg' io sotto il ridente
Color far capolin molti, e molti anni:
Lesbia vegg' io dal Cavalier-Servente
Scostarsi allor, ch' ei gli amorosi affanni
Esala in un sospir molle infiammato:
Forse tem' ella d' un amante il fiato?

E perché mai?.... ma fremito, e bisbiglio
Deh! qual sorge fra voi, Donne; fermate,
Ch' io di voi già non parlo: a voi sul ciglio,
E sulle guancie so, che la beltate
Materna impresse di Ciprigna il Figlio,
E so . . ma voi già losche mi guardate:
Ah! già vi salta addosso il farfarello,
Capperi! non parliam di brutto, o bello.

Ilio starebbe ancor, se altra disfida,
Che di beltà, fra le tre Dive altere
Ardeva un dì sulle colline d' Ida.
Non rovesciate, voi cittadi intere;
Ma miser! quei, che ad affrontar si affida
Le intrattabili vostre ire severe.
Donne, non feci a vostro bello oltraggio;
Pure il tacermi opra fors' è da saggio.

## FAVOLA XXII.

*Il Buon-Gusto, e il Capriccio.*

*Quid? Si quis vultu torvo ferus, et pede nudo,*
*Exiguæque togæ simulet textore Catonem,*
*Virtutemne repræsentet, moresque Catonis?*

HORAT.

Legislator de' Perrucchieri, e Sarti,
Avvenente Bellario, o del galante
Mondo ascoltato Oracolo, mi ascolta:
Sempre così d' intorno a te raccolta
Penda da' tuoi consiglj ossequïosa
L' Itala gioventù, che gir famosa
Pel sentier delle mode ama, e nei fasti
Della galante istoria
Non caduco mercarsi e nome, e gloria.
Io parlo a te, che puoi
Sol d' un tuo sguardo imperïosamente

Proscriver di repente,
E dal soglio atterrare il venerato,
Finor Gallico Genio, e la pensosa
Anglica gravità della fumosa
Londra chiamar sotto l' Ausonio cielo
Sovra l'ampie ruine
Delle sprezzate smorfie parigine;
Prenda intanto da te
Legge il vasto tuppè, che sul cadente
Riccio discende negligentemente:
Per te al collo ravvolgasi,
E col mento combatta
La pomposa corvatta:
Per te la veste di color fratesco
Nell' eccelsa Pistagna porporeggi,
E su lei degli aurati
Bottoni effigiati
L'ambulante Muséo cresca, e grandeggi:
Di sua antica scarsezza a far ammenda
La falda ampia discenda:
S' alzi, e s'abbrevj della vita il taglio,
E in forma di ventaglio
Si tringa al fianco, ed in strettezza pecchi,
E l'immenso cappel triangolare
S' accorci, e sbecchi, e sulla dritta penda:
Sotto i tuoi gravi, e misurati passi
De' tacchi il grandeggiar s'appiani, e sbassi;
Mentre a un tuo cenno già per mano esperta
Della fibbia il rettangolo si curva
In brillantata ellittica figura.

Cessi intanto la man da quel vezzoso
De' ciondoli agitar, che appesi stanno
All' aurato oriolo, e s'abbia invece
Foglio, o giornal, su cui pender pensoso
Ti vegga il vulgo ammirator, che agli atti
Ai panni, al grave portamento, e al volto
Tutto già riformato
L'italico Zerbino in te confessi,
E sul Tamigi nato
Te alfin dica Lord vero,
E il genio in te raccolto
Di *Pit*, di *Fox*, del Parlamento intiero.
So ben, che te nascente
Benigna l' Eleganza sogguardò,
E so, che a te le braccia
Stese il Buon-Gusto, al sen ti accarezzò,
E un riso balenò
Sulla gentil sua faccia.
S' ei fin d' allora al fianco tuo si assise,
Se a' tuoi primi anni arrise,
Or dritto è ben, che a te soltanto i' narri
La leggiadra contesa,
Che il Buon-Gusto, e il Capriccio ebbero insieme,
Allor che sulla via
Si rincontrar della Galanteria.
Silfo gentil gli udì,
E mi narrò, ch' essi dicean così.

*B. Gusto.* Ferma, ridicola,
Strana figura;
Dimmi, chi sei,
E ai più svenevoli
Zerbini in cura
Te dian gli Dei.

*Capric.* Larghi ognor porgonsi
A me davante
Tributi, e onori,
Io mente, ed anima
Son del galante
Mondo, e m'ignori?

*B. Gusto.* Or sì ravvisoti
Al tuo sì strano
Atro-gialliccio
Vestir mutabile,
Tu se' l'umano,
Folle Capriccio.

*Capric.* Mio sia l' imperio:
Nomi non vili
Restinsi a te:
Leggiadri Giovani
Alme gentili
Pendon da me.
La Moda instabile
Da me sol prende
Consiglio, e legge:
Un bel più splendido
Natura apprende
Si orna, e corregge.

Caro al femmineo
Amabil sesso,
Con lui m' assido:
Le vesti, e i serici
Drappi io gl'intesso.
Io sol decido,
Se miglior fregio
Sian d' un bel crine
O piuma, o nastro,
O gemme lucide
Oltre-Marine.

*B. Gusto.* Del bel tu mastro?
Tu, che le semplici
Forme, perfette
Guasti, e sfiguri,
Tu che ognor l'auree
Mie leggi, elette
Turbi, ed oscuri?
Io insegno a Lesbia,
Che ad arte emende
Sua fronte alquanto
Col crin scherzevole,
Se aver pretende
Di Bella il vanto.
Tu vieni, e ascondersi
Metà del viso
Folle le insegni,
E obbjetto renderla
Del comun riso
Così t' ingegni.

S'io pur di semplice
Veste il perfetto
Model disegno,
Pronto d'aggiungervi
Qualche difetto
Ti dai l' impegno.
Là per te Lidia
Le gambe scuopre
Dipinte a fresco:
Là il crin Menofilo
D' un cappel cuopre
Pulcinellesco.
Fra i veli Lalage
Il collo, e il mento
Là involta appare,
Più che non armasi
Un bastimento
Di vele in mare.
Là ... (*Capric.*) Cessa, e lacera
Pur con tua pace
Ogni modello.
Quello che approvasi
Dall' uso piace:
Se piace, è bello.
*Gusto.* Ah stolto! È mobile
Forse qual foglia
Del bel l' idea?
Ognor distruggesi
Forse a tua voglia,
S'innuova, e crea?

Fissa immutabile
Sulla natura
La impresse un Nume,
E da te spargerla
Di nebbia impura
Mal si presume.
Per me l'appresero
Pittori industri
Greci, e Latini,
Ch' or nella gloria
Son nomi illustri,
Nomi divini.

*Capric.* Tu dunque a un Fidia,
O ad un Apelle
Ti resta accanto;
Fra i lieti giovani,
E fra le Belle
Me lascia intanto.

*B. Custo.* Folle! presumere
Tanto pur osi?
Resta, se il vuoi,
Fra i più svenevoli
Zerbin smorfiosi:
Questi son tuoi.

## FAVOLA XXIII.

### *Il Rospo galante.*

*Spectatum admissi risum teneatis Amici?*
HORAT.

Bellezza, e leggiadría, dolce dell' alme
Incanto lusinghier, gentil sorriso
Della Natura, e grazioso velo,
Voi scendeste dal cielo;
Ma ben fu Giove dal divin suo trono
Parco distributor d' un sì bel dono.
Voi sete fior, che ride
Dell' Alba all' apparir, ma che repente
Poi langue, e more in faccia al sol nascente.
Della luce del Sol più dolci assai
Splendono i vostri rai,
Ma son lampo fugace, e in notte bruna
Raggio furtivo di fuggente Luna:
Per solingo, e romito
Bosco incerto, e smarrito
Mentre rivolge il mal sicuro piede
„ La vede il peregrin, più non la vede;
Pur voi raro del Cielo dono, voi sogna
Ciascun di possedere, e far pomposa
Vaga mostra di se ciascun pur osa,
Ed entra ardito in scena,
E rider fa la teatrale arena.

I ricercati vezzi, e le smorfiose
Grazie di Fille leggiadretta, e d'Jole
Ecco studia Serpilla, e non s' avvede,
Ch' ella dal capo al piede
È cosa da cacciar le tentazioni,
Più ancor che non farian cento concioni
Uscite nel digiun quaresimale
Dal divoto instancabile
Polmon d' un zelantissimo Claustrale.
Traballante, affannoso a passo lento
Ecco sen vien Trifonio,
Che informe, e corpulento,
Di far leggiadre prove
Pur vanta, e d' essere atto... Ma lasciamo
Ah! di grazia lasciam la specie umana,
E di bestie parliamo:
» Intendami chi può, che m' intend' io.
Dalla schifosa tana
Un Rospo un giorno uscìo,
E poiche de' suoi begli occhi all' incanto
Un stupido Usignolo
Da un arboscello innamorato pendere
Vide, e del dolce canto
La delicata melodia sospendere,
Ebbe sciocca arroganza
Di credersi figura d' importanza.
A un pantan si specchiò,
Gli parve d' esser bello,
E in testa si ficcò,
Ch' ei pur ben presto riuscir potria

Nel bel mestier della galantería.
Per esser più leggiadro, e disinvolto;
Il ballo ad imparar si cimentò,
E come agile, e destra
Scelse la Saltabecca per maestra.
Della leggiadra ballerina i moti
Ecco a imitar s' appresta,
E sulla pigra sua branca schifosa
Far lo snello pur osa.
Ella di fiore in fior, di sterpo, in sterpo
Va con veloci salti:
Ei per seguirla nell' ardita danza,
Sconciamente affaticasi
Saltelloni s' avanza,
E a spalancata bocca
Segna d' umida riga il suol, che tocca.
Così dietro all' amabile Florilla
Bella de' cor tiranna
Con l' immensa livrea patrizïale
Il naticuto Formion s' affanna:
Ella ammirata per le lunghe chiome
In lucid' or sugli omeri cadenti
Per le negro-lucenti
Amorose pupille, e pel sorriso,
Che dolcemente sparge
D' un bel seren quel delicato viso,
Gentil rassembra aura d' april, che passa
Sopra i fior lieve, lieve, e non gli abbassa.
Ecco d' un fosso periglioso in cima
Giunto già il goffo danzator, d' un salto

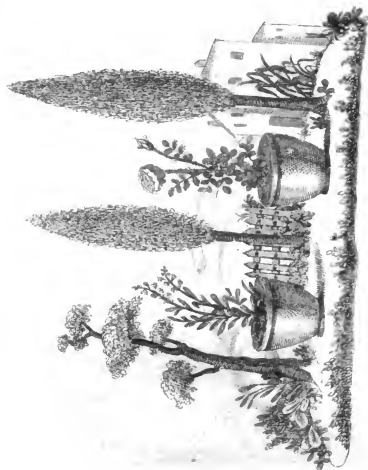
Di valicarlo estima,
E già di plausi, e di festosi evviva
Spera, che risuonar d' intorno udrassi
Quella fangosa riva,
Talchè sull' onor suo ne andran pensose
Le Botte, e le Ranocchie invidiose.
La Saltabecca già snella, ed ardita
Spicca il salto, e ridendo a se lo invita;
Ei pur folle si slancia;
Ma il peso della pancia
Nel fosso ecco il precipita, e il rovescia
In così sconcia usanza;
Che ridersi di sua strana arroganza,
E in suon di scherno gorgheggiar s' udiro
Dalli stagni più ascosi
I cantori fangosi,
Che fuor repente a reverirlo usciro,
E gli dissero: amico, in verità
La tua caduta ci faria pietà;
Ma se un Rospo nascesti,
Da Saltabecca far perchè volesti?

## FAVOLA XXIV.

### *La Viola e la Rosa.*

*Ma non accendere d' orgoglio il core,*
*Che in un istante bellezza, e grazie*
*Illanguidiscono qual molle fiore.*

ROLLI.

Scenda sull' auree corde il tuo nome,
Gentil Argene, bella per tremoli
Occhi negrissimi, per bionde chiome.
Madre di gemina vezzosa prole,
Pur d'un tuo sguardo s'avvivi, ed animi
Il fin delle umili mie vaghe fole.
Così la fulgida Stella d' Amore
Il dì soccorre, che nell' Atlantica
Estrema Tetide s' asconde, e muore.
Versi invan chiedemi Bellezza altera:
Grande si resti, e inaccessibile
Luce pur cingala, versi invan spera;
Ma l' aurea copia de' modi Ascrèi
Tutta discenda per te dal Delfico
Bosco, e da vitrei fonti Pimplèi.
Donna, l' Idalio Garzon pietoso,
Cred' io, d' un raggio del terzo circolo
Ti pinse il placido volto amoroso.

*La Viola e la Rosa*

Così la tenera figlia, cui impressa
Già ride in volto tua vaga immagine,
Di tua pur vestasi dolcezza istessa,
Questa tu narrale gentil novella
Sacra al tuo nome, che sul tuo roseo
Labro dolcissimo si farà bella.
L'orecchia armonica tuo picciol figlio
Porga, e l'apprenda, sparso le tenere
Guancie di porpora, negro il bel ciglio.
I cor sensibili, l' alme leggiadre
Abbian miei carmi: carmi a te deggionsi
Di prole amabile più bella madre.

Alla Rosa in tuono umile
Disse un dì la Violetta:
*Viol.* Son modesta, e pallidetta,
Pur son bella, e son gentile.
L' altra a lei, piena d' orgoglio:
*Ros.* Me di Cipra il labro tinse,
Me la porpora dipinse:
Sta la porpora sul soglio.
*Viol.* Dalle mie vaghe fogliette
Delicata esce fragranza,
Cui recare in lontananza
Invan tentano l' aurette.
*Ros.* Soavissimo odor grato
Me da lungi accusa ancora,
Io d' Amore, io dell' Aurora
Sto sul crine inanellato.

# INDICE

*Fine dell' Indice.*